

LAURA MITAROTONDO

RODOLFO DE MATTEI E IL «DOGMA»
DELLA DEMOCRAZIA. UN ITINERARIO CRITICO
NELLA POLITICA POSTUNITARIA
A PARTIRE DA GAETANO MOSCA

1. *La democrazia senza dramma*

Nel saggio *L'idea democratica e contrattualista negli scrittori politici italiani del Seicento*, pubblicato sulla *Rivista storica italiana* nel 1948, lo storico delle dottrine politiche Rodolfo De Mattei, tornando su uno dei temi che avevano sancito il suo esordio scientifico, andava alla ricerca di «aspirazioni», «sentimenti», «accenti» democratici o filodemocratici, nella tradizione civile maturata nel cuore dell'età moderna. Passando in rassegna autori anche molto differenti fra loro - da Niccolò Machiavelli a Tommaso Campanella, da Traiano Boccalini a Roberto Bellarmino, da Giovan Battista De Luca a Ludovico Zuccolo - in quelle pagine egli indagava le *istanze democratiche* affiorate in una stagione del dottrinarismo politico profondamente influenzata dalla lezione aristotelica, ma non solo, e tendenzialmente incline a svalutare il modello politico democratico¹. Per un verso, De Mattei rilevava le incrinature alla concezione monarchica o autoritaria nell'esercizio del potere che sarebbero derivate, in un vasto intervallo di tempo, da molteplici fattori, quali il limite delle leggi, l'origine popolare del potere del Principe, la preferenza per il monarcato elettivo, la diffusione degli ordinamenti repubblicani o del governo misto, il contratto fra popolo e reggitore, l'insorgere d'una «visione "societaria" della vita politica», la differente nozione di moltitudine, che da «volgo» diviene «popolo» (cfr. De Mattei 1948: 14-15). D'altra parte, lo studioso seguiva l'evoluzione subita dai concetti di «popolo», «libertà», «cittadino», in quanto intimamente legati alla semantica democratica, in quella stessa congiuntura storica che, pur sensibile a favorire

¹ La ricerca sarebbe proseguita attraverso i saggi raccolti nel secondo tomo del *Pensiero politico italiano nell'età della Controriforma*. Cfr. De Mattei (1984).

una più ampia partecipazione alla gestione della vita pubblica, conservava pregiudiziali importanti verso la componente popolare.

Il lavoro si chiudeva, quindi, con la consapevolezza del carattere provvisorio, per i tempi, della «riserva democratica», che, pur avendo smorzato gli eccessi dell'assolutismo e imposto una riflessione necessaria intorno alle forme dell'organizzazione della vita civile, attendeva successive «fruttificazioni» (*ivi*: 55).

Rispetto a quella stagione segnata dalla ricerca di lontani antecedenti storici e “premonizioni” dottrinarie sul tema dei modelli di governo, nella riflessione di De Mattei, la democrazia, intesa come forma politica gravida di complessità, che risente dell'eredità filosofica della tradizione liberale ottocentesca, acquista un rilievo degno di attenzione a partire dal 1923, e nel contesto delle ricerche sull'evoluzione delle istituzioni liberali fra Risorgimento e primi decenni del XX secolo.

In un articolo intitolato *La crisi spirituale della democrazia*, il giovane allievo di Gaetano Mosca² denuncia con efficacia, e non senza *pathos*, il limite storico della democrazia moderna e la carenza del suo carattere etico:

Alla luce della concezione evolucionista il problema etico ebbe un senso esclusivamente storico - osserva De Mattei - Della questione morale (questione etica), fu fatta una questione sociale (economico-giuridica), mediante la formula enciclopedistica che mutata le leggi e gli ordinamenti gli uomini diverranno migliori. Dall'esterno all'interno, e non viceversa, fu avviato il perfezionamento. Priva di contenuto spirituale, la democrazia si disinteressò dell'intimità individuale, ignorò i diritti dello spirito, si che parve chiaro al Renan essere la democrazia condotta naturalmente a disconoscere la priorità di questo, solo mirando al soddisfacimento degli interessi materiali (De Mattei 1923: 962)³.

In questa prima prova già si avverte l'urgenza dello studioso nel misurarsi sul tema - caldissimo nella fase d'esordio del fascismo - della crisi della democrazia e di motivarne tuttavia il malessere soprattutto in termini etico-politici, denunciando

² Sul rapporto con Mosca, si rinvia a Russi (2005: 25-29).

³ Riferimenti allo stesso articolo sono in Simoncelli (2003: 102) e Russi (2005: 103).

l'incapacità della stessa democrazia nel dotarsi di una dimensione spirituale.

Gravata dal bagaglio teorico e filosofico che arrivava alla tradizione liberale degli Stati ottocenteschi, la democrazia avrebbe maturato il suo «germe patogeno» nella cultura politica dell'individuo, venuto dalla Riforma protestante (cfr. *ivi*: 963), sviluppatosi poi durante la Rivoluzione francese, bacino storico e intellettuale che sanciva la caduta del «trascendente» e l'affermazione «dell'autosufficienza dell'individuo razionale» (*ivi*: 961). Il giudizio sulla crisi politica si sposa qui primariamente ad una domanda di risarcimento etico della politica, divenuta poi ricorrente nella scrittura dematteiana. «Qual è l'atteggiamento della democrazia dinanzi al problema spirituale», egli si chiede, rivolgendo l'interrogativo ai «futuri studiosi della coscienza politica» (cfr. *ibidem*). Il quesito attiene alle origini dell'Italia contemporanea e ai contenuti ideali del Risorgimento, secondo De Mattei, e chiama in causa nella democrazia una ideologia, più che un modello politico, incapace di superare l'esito razionalistico e materialistico della Rivoluzione francese, le astrazioni concettuali legate agli ideali dell'89, lasciando aperto il problema dell'autosufficienza della politica e coinvolgendo, nella sottrazione di un sistema morale condiviso, anche i singoli individui. Ripercorrendo la genesi storica del grandioso ideale politico, dalla sua nascita con le colonie americane fino al primo dopoguerra, De Mattei lamenta l'assenza del «dramma» nella democrazia, l'incapacità di «approfondire la sua coscienza», che farebbe tornare d'attualità figure come Mazzini e Gioberti, nei quali la domanda di un nuovo ordinamento non è mai disgiunta dalla tensione al rinnovamento civile e morale (cfr. *ivi*: 961-962). Di riflesso, tale incompiutezza morale accrescerebbe il sentimento individualistico e lo scetticismo verso i valori assoluti e universali, la cui carenza costituisce un cruccio costante nella riflessione critica dello studioso siciliano⁴.

Il tema della democrazia sarebbe, del resto, riaffiorato soprattutto nelle ricerche degli anni Trenta, e in alcuni contributi di particolare interesse, nei quali viene ripresa solo in parte la

⁴ Si pensi al contributo *Scetticismo e prassi politica*. Cfr. De Mattei (1926: 252-271).

mozione etica accennata nell'articolo del 1923, per lasciare spazio ad una più pregnante problematizzazione storico-politica. Si tratta di una fase di importante maturazione culturale che coincide con la piena assimilazione del magistero istituzionalistico di Gaetano Mosca, l'esordio nella vita accademica, come docente di *Storia delle dottrine politiche*, ma anche la partecipazione all'intensa attività culturale nazionale, promossa dal regime fascista.

Se l'interesse verso la genesi storica della democrazia investe, dunque, un capitolo delle ricerche dematteiane maturate nel secondo dopoguerra, nel corso degli anni Trenta, la questione democratica viene affrontata in altro modo, e con un differente coinvolgimento soggettivo. La consuetudine di far dialogare passato e presente, assegnando alla tradizione il compito di leggere la politica contingente, per indagare «quale sostegno dati autori abbian recato al cammino delle teorie politiche» (De Mattei 1934: 173), è più accentuata durante il Ventennio e viene progressivamente meno dopo il 1940, quando la vena scientifica dello studioso sembra indulgere piuttosto a temi extrapolitici, storico-letterari, e più severo è l'atteggiamento nel condannare forme di precursorismo o scoraggiare disinvolute analogie storiche. L'esaurirsi dell'esperienza fascista segna la fine di quella sorta di «militanza» intellettuale del professore siciliano che, almeno per un periodo, aveva significato interpretare il pensiero politico perché fosse coerente con la vita politica.

Più impegnato nella ricostruzione della storia della cultura civile, specie del dottrinarismo italiano fra XVI e il XVII secolo, al ritratto di De Mattei forse si addice il giudizio, quasi un'istantanea, di Luigi Firpo, che, già nel maggio 1944, in uno scambio con Felice Battaglia, del professore siciliano scriveva che «veleggia verso la letteratura» (Firpo: 1944)⁵.

È lontano il tempo in cui, rivolgendosi a Bottai, dalle colonne di *Critica fascista*, De Mattei invocava una cultura fascista che non fosse «vana tappezzeria, ma sostanza di vita» (De Mattei 1938: 174) e, nel condannare le interpretazioni ideologiche di alcuni grandi classici della storia del pensiero, si domandava:

⁵ Con riferimento a questa corrispondenza tra Firpo e Battaglia, si rinvia a Baldini (2007: 629).

E chi sa che non sia proprio ora il momento di rivedere nella loro esatta portata, origine, significazione, scrittori anche troppo adulterati da un eccesso di tendenzioso approfondimento demo-liberale, da quel lavoro, cioè, che aveva bellamente quanto arbitrariamente piantato sui vari picchi le sue brave bandierine, intitolate fieramente al Libero Pensiero, al Sole dell'Avvenire, al Progresso, all'Oscurantismo, ai Diritti del Popolo ecc., creando un Dante, un Machiavelli, un Campanella, un Mazzini, e via dicendo, tutti di maniera, di maniera fine-secolo? (*ivi*: 175)

Preoccupato di “depurare” la tradizione civile nazionale dalla patina liberale, qui De Mattei si spinge a celebrare l'immagine di uno Stato diventato «davvero totalitario», e cioè capace di assumere dentro di sé anche le forme palpitanti della vita civile, e di tenere a battesimo una «Cultura Fascista». E all'opportunità di «accudire alla sistemazione di una teoria fascista», ossia di un organico sistema dottrinario che avesse un'alta valenza “educativa”, si aggiunge la premura di ripensare un intero orizzonte culturale alla luce dell'esperienza fascista (cfr. *ibidem*). De Mattei ne fa anche una questione di metodo, ritenendo che sia indispensabile riproporre e commentare proprio i grandi autori del pensiero politico europeo all'insegna del fascismo, «assurto a incrollabile dottrina universale» (*ibidem*). In questa prospettiva estremamente concreta, che rimette alla cultura adottata dal regime il compito di rischiarare e attualizzare la tradizione, lo studioso siciliano saluta con grande favore l'iniziativa, promossa dal Partito Nazionale Fascista, del *Dizionario di Politica*, non opera di erudizione o di informazione, ma di «valutazione», con dichiarate finalità politiche.

2. Il «dogma» della democrazia dopo l'Unificazione

La curiosità verso il tema democratico interviene, in De Mattei, dopo una proficua stagione di studi - che ne decretano l'iniziale visibilità accademica -, dedicati alla cultura politica in Sicilia tra Sette e Ottocento e al pensiero politico di Tommaso Campanella, e muovendo da una preliminare indagine sull'antiparlamentarismo dopo l'Unificazione, nella quale assoluto rilievo riveste la lezione di Gaetano Mosca. L'allievo, peral-

tro, apprezzato per le sue «tendenze nazionaliste» - non va ommesso che egli sostituì Mosca, considerato «troppo liberale», sulla cattedra romana di *Storia delle istituzioni e delle dottrine politiche*, qualche anno dopo l'allontanamento del maestro (Lanchester 2011: 110)⁶ -, fin dai primi contributi sul tema, apparsi in rivista, ripercorre storicamente il dibattito intorno alle istituzioni rappresentative e alle degenerazioni del sistema parlamentare, valendosi degli studi di Mosca, e ricorrendo generosamente alla dottrina della classe politica⁷. Quel fronte critico intenso e sofferto, che sollecitava la curiosità di De Mattei anche sul versante del metodo - come chiariremo in seguito -, aveva prodotto una ricchissima giuspubblicistica dapprima interessata proprio alle forme della crisi dello Stato liberale, impegnato a fronteggiare il problema di un disciplinamento politico delle masse, o il contenimento degli effetti del processo di democratizzazione, che sarebbe stato affrontato e risolto in modo inedito dai totalitarismi; come è stato scritto, bisognava «salvare lo Stato dall'azione dissolutrice della società, che, col progressivo allargamento del suffragio, irrompeva con i suoi conflitti partitici, sindacali, economici, nel cuore stesso delle istituzioni rappresentative» (Cingari 2003: 285).

Fra il 1928 e il 1940 De Mattei pubblica una serie di articoli e alcune monografie - che, secondo una invalsa consuetudine di lavoro, compendiano precedenti contributi, rielaborati e ac-

⁶ Sull'argomento, si vedano anche D'Addio (1993: 329-373), Simoncelli (2003: 101-102), Mongardini (2003: 214-215).

⁷ «In tutte le società regolarmente costituite, nelle quali vi ha ciò che si dice un governo, noi oltre al vedere che l'autorità di questo si esercita in nome dell'universo popolo, oppure di un'aristocrazia dominante, o di un unico sovrano, punto questo che più tardi esamineremo con miglior cura e del quale valuteremo l'importanza, troviamo costantissimo un altro fatto: che i governanti, ossia quelli che hanno nelle mani ed esercitano i pubblici poteri, sono sempre una minoranza, e che, al di sotto di questi, vi è una classe numerosa di persone, le quali non partecipando mai *realmente* in alcun modo al governo, non fanno che subirlo; esse si possono chiamare i governati. [...] in ogni tempo ed in ogni luogo, tutto ciò che nel governo è parte dispositiva, esercizio d'autorità, ed implica comando e responsabilità, è sempre l'attribuzione di una classe speciale, i cui elementi di formazione, secondo il secolo ed il paese, possono variare, è vero, moltissimo, ma che, in qualunque modo sia composta, sempre forma davanti alla massa dei governati, ai quali s'impone, una sparuta minoranza. Questa classe speciale noi, d'ora in poi, chiameremo la classe politica». Mosca (1982: 203, 207).

cresciuti - nei quali vengono affrontate alcune questioni nevralgiche: la crisi delle istituzioni postunitarie, la critica al “dogma” della democrazia, il trasformismo - in quanto degenerazione della vita parlamentare - e la nascita, fra fine Ottocento e inizio Novecento, di una sorta di romanzo di costume intorno alla nuova società democratico-parlamentare, espressione di una letteratura divenuta strumento di critica politica.

Nei due volumi monografici, *Il problema della democrazia dopo l'Unità* del 1934 - considerato il contributo dematteiano più rilevante sul nodo teorico-politico della democrazia e delle sue “manifestazioni” nelle istituzioni postunitarie - e *Dal trasformismo al socialismo* del 1940, è riassunto questo composito itinerario critico, nel quale affiorano gli argomenti all'attenzione dello studioso già dalla fine degli anni Venti. Gli articoli che confluiscono in forme diverse nelle due opere sono *La critica antiparlamentaristica in Italia dopo l'Unificazione* del 1928 apparso su *Educazione fascista, Dai partiti al partito* del 1934, *Logica e funzione del trasformismo* del 1935, *Dal trasformismo al socialismo* e *Verso il partito unico* del 1936, *La democrazia dal Risorgimento al Fascismo* del 1937, pubblicati tutti su *Civiltà fascista, Letteratura e antiparlamentarismo dopo l'Unificazione* del 1936, comparso su *Scuola e cultura* (uscito in volume l'anno successivo) e la voce *Trasformismo* del 1940 sul *Dizionario di politica*⁸.

Come saggi autonomi, nel 1935, vedono la luce *Caratteri e funzione del trasformismo* per i tipi di Cremonese e, nel 1937, *Cultura e letteratura antidemocratiche* per Le Monnier (i due saggi che compongono questo volumetto figureranno in appendice all'opera *Dal trasformismo al socialismo*).

Una riflessione a parte meritano *La dottrina della “classe politica” e il fascismo* del 1931, e *Embrioni e anticipazioni della teoria della “classe politica”* del 1932 (inclusi poi nella raccolta *Ricerche di storia del pensiero politico*), il primo apparso su *Edu-*

⁸ Alcuni degli articoli sarebbero stati raccolti successivamente in volume. Cfr. De Mattei (1980). Il saggio *Dal trasformismo al socialismo* avrebbe poi inaugurato un'altra pagina delle ricerche sul socialismo, proseguita con *La prima apparizione in Italia dei termini «socialismo» e «socialisti»* (1941) e *Le prime discussioni in Italia sull'esistenza e sull'essenza d'una «questione sociale»* (1943), pubblicati sulla rivista *Storia e Politica Internazionale*.

cazione fascista, l'altro sulla *Rivista internazionale di filosofia del diritto*. Pur conservando un forte legame con l'impianto critico sviluppato da De Mattei in questi anni, i due articoli esaminano più direttamente la storia del concetto di classe politica, e addirittura la sua "continuità" nel fascismo. E se il contributo del 1932, più che un omaggio a Mosca, si presenta come una rapida rassegna storica, presso scrittori italiani e stranieri, delle prime apparizioni o intuizioni del concetto di classe politica⁹, quello del 1931 ha finalità più manifestamente "militanti", su cui ci soffermeremo.

A questa ricca letteratura andrebbe aggiunto il *Discorso sul metodo* del 1931, pubblicato su *Critica fascista*, nel quale il pretesto di un intervento nel dibattito sollevato dai contributi di Ogetti, Pellizzi e Bottai sul tema dei «giovani e il comando nel fascismo» offre a De Mattei l'occasione per spingersi sulle questioni a lui più care in quel periodo, e dunque ancora la classe politica - nei termini della formazione del ceto dirigente - e il partito unico di Stato (cfr. De Mattei 1931: 61-63).

Da questi differenti momenti di elaborazione teorica - che attestano oltretutto una presenza consolidata di De Mattei nei luoghi ufficiali della cultura fascista - prende corpo una tesi originata dalle prime ricerche moschiane sulla deriva della democrazia (per Mosca l'attacco alla democrazia rientra nella critica dell'ideologia in nome della scienza, nel rifiuto di un sistema di dottrine astratte e "formule" in grado di legittimare il potere, ma non coerenti con l'azione politica) e sul mal funzionamento delle istituzioni rappresentative, confluite nella *Teorica dei governi e del governo parlamentare* del 1884¹⁰. Si tratta di un contributo giovanile divenuto fondamentale nelle pieghe di una riflessione pubblica già molto avanzata sui mali del parlamentarismo, che rivela un sostanziale «rifiuto delle istituzioni che il liberalismo risorgimentale aveva dato all'Italia» (Passerin d'Entrèves 1970: 148); nello stesso anno in cui la *Teorica* vede la luce, vengono pubblicati alcuni articoli sullo stesso tema a

⁹ De Mattei, forse, traeva ispirazione dallo stesso Mosca nella scelta del tema di questo contributo, che rinvia al primo capitolo della seconda parte degli *Elementi di scienza politica*, intitolato *Origini della dottrina della classe politica e cause che ne avevano ostacolato la diffusione*. Cfr. Mosca (1982: 929-940).

¹⁰ Da questo momento, *Teorica*.

firma di Vittorio Emanuele Orlando e Ruggero Bonghi, e nel 1885 segue la monografia *Del Parlamentarismo. Mali, cause, rimedi* del costituzionalista Angelo Majorana. La necessità di superare ideologie e concrezioni dottrinarie, facendo ricorso al metodo storico, si sposa dunque all'intendimento pratico-realistico, coltivato fin dalla *Teorica*, di fondare una scienza del nuovo Stato e definire un'inedita sintassi di funzioni e ruoli sociali, così da promuovere, come è stato scritto, «un processo di severa educazione morale e scientifica, utile non solo a formare governanti saggi e sapienti, ma anche ad illuminare e dirigere la pubblica opinione dei governati» (Sola 1982: 14).

Rispetto alle aspirazioni ideali, egualitarie o rivoluzionarie, e ai loro equivoci, Mosca ricorre peraltro alla scienza - che non è dedizione incondizionata alla ragione, ma consapevolezza della natura umana, delle sue passioni e delle sue tendenze sociali - per arginare l'inefficienza delle istituzioni, ponendo questioni che attengono ad una teoria del governo, come l'origine e la legittimazione del potere, la genesi del consenso, la selezione e formazione della classe dirigente, fino alla sua stessa organizzazione.

Da quell'opera giovanile di Mosca, di cui viene valorizzata la portata "realistica" e la capacità di coniugare scienza e storia nell'interpretazione del presente, De Mattei filtra il concetto di classe politica, per assumerlo tuttavia in una accezione seccamente antiliberalista. La *Teorica*, peraltro, rimane per De Mattei il punto più alto, più «audace», delle ricerche moschiane: nel commemorare la figura di Mosca nel 1942, l'allievo dedica qualche parola in più a quel primo saggio del maestro, in grado di minare «le massicce costruzioni ideologiche dello Stato parlamentare», mentre gli *Elementi di scienza politica* meritano solo un cenno più fugace (De Mattei 1942: 3). In aggiunta, nell'introduzione alla raccolta *Ciò che la storia potrebbe insegnare* del 1958, curata dallo stesso De Mattei con Gaspare Ambrosini e Leonardo Salemi, viene chiarita l'intenzione di proporre alcuni scritti introvabili di Mosca, tra cui la stessa *Teorica*, e non tanto quegli *Elementi*, divenuti l'opera più nota dello studioso che ebbe il merito di stemperare gli "eccessi" del suo stesso scientismo, elevando la comparazione storica a strumento principe per la ricerca delle «leggi costanti» che

regolano l'esperienza politica, e per l'analisi delle stesse istituzioni.

Qualche anno più tardi, nel 1968, la nuova edizione della *Teorica* sarà preceduta da una *Presentazione* ancora a firma di De Mattei¹¹. In quelle pagine si insiste sul rifiuto di Mosca dell'idea della democrazia come costruzione ideale priva del contatto diretto con la realtà, separata dalla cognizione dei rapporti sociali, e sullo scetticismo quindi verso i sistemi dottrinali assunti dalla tradizione, non sempre conformi alla realtà dei fatti sociali (cfr. De Mattei 1968: VI). Sul complesso nodo della democrazia diretta, ad esempio, lo studioso richiama e fa suo un passaggio della tesi di Mosca per la libera docenza in Diritto costituzionale, intitolata *Dei rapporti fra il Parlamento ed il potere giudiziario*, dove si legge:

essa [la democrazia diretta] non farebbe che accrescere l'influenza politica delle grandi masse e quella della ricchezza, che le sa comprare, a detrimento degli elementi sociali che rappresentano l'intelligenza e la superiore coltura scientifica: il che val quanto dire aumentare il potere delle forze materiali, naturalmente sostenitrici del regime arbitrario, a scapito delle forze morali, che sole nella società rendono possibile il regime di Diritto (Mosca 1885: 11-12).

Nei saggi apparsi fra il 1928 e il 1937, da *La critica antiparlamentaristica in Italia dopo l'Unificazione* a *La democrazia dal Risorgimento al Fascismo* - che includono il volume *Il problema della democrazia dopo l'Unità* - De Mattei si propone evidentemente di riprendere i capisaldi di un dibattito relativamente recente, del quale, in ogni caso, restava l'eco, e in cui si condensava la «reazione alle ideologie e ai relativi ordinamenti costituzionali» (Delle Piane 1952: 9), facendo espressamente leva sulla *Teorica* di Mosca e non sugli *Elementi di scienza politica*. Dalla prima opera, infatti, egli assumeva gli accenti più severi verso una certa eredità culturale delle istituzioni risorgimentali liberali, e soprattutto nei confronti della democrazia, considerata un'astrazione, una pericolosa ideologia.

¹¹ L'anno seguente, il contributo viene riproposto sulla rivista *Storia e Politica*, dove De Mattei sottolinea anche il valore metodologico dell'opera di Mosca, in quanto testimonianza «della problematica giuridico-politica che travagliò gli spiriti pensosi dell'epoca umbertina». De Mattei (1969: 345).

Andrà precisato che l'obiezione moschiana alla democrazia era effettivamente animata dall'esigenza di pensare la politica scientificamente, rifuggendo da "miti", da costruzioni metafisiche, e che dunque nella democrazia Mosca rigetta prima di tutto l'idea di un governo della maggioranza e l'inviolabilità del principio della sovranità popolare: in questo senso è radicale la sua avversione alle teorie di Rousseau, e soprattutto all'uso che ne era stato fatto. Anche nella più tarda *Storia delle dottrine politiche*, denunciando le contraddizioni del sistema rousseauiano, il professore palermitano avrebbe rilevato:

unico governo legittimo sarebbe la democrazia diretta, quello cioè in cui il potere legislativo appartiene all'intero corpo dei cittadini, ai quali spetta pure la designazione delle persone incaricate di fare eseguire le leggi. Ed aggiungiamo che Rousseau non ammette che la collettività possa delegare i suoi poteri ad un'assemblea elettiva [...]. Può essere interessante il far rilevare che nel *Contratto sociale* vi è un passo che è in perfetta contraddizione con tutto il resto dell'opera; è quello nel quale si dice che «a prendere il termine nel rigore del suo significato non è mai esistita una vera democrazia e non esisterà mai, perché è contro l'ordine naturale delle cose che il gran numero governi ed il piccolo sia governato (Mosca 1951: 247)¹².

Lo studio critico delle istituzioni rappresentative, in questa direzione, si iscrive nella convinzione che la scienza, ossia la conoscenza come processo razionale, desunto dall'evidenza del dato storico e dall'esperienza quotidiana - quasi una felice trasposizione della lezione machiavelliana, cara a Mosca, della buona politica appresa da una «lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antiche» - possa offrire un riscatto dall'ideologia, che non è solo costituita dalla tradizione dottrinarie liberale (con il corredo delle culture giusnaturalistiche e la grammatica dei diritti individuali a priori), ma anche dal marxismo, e dagli effetti concreti della organizzazione dei grandi partiti politici di massa. Il tentativo di oggettivare la politica, superando un «positivismo inteso come puro meccanicismo» (Sola 1982: 31), facendone una scienza del potere, diventa così non solo espressione della fede nutrita verso il bino-

¹² L'opera è una riedizione delle *Lezioni di storia delle istituzioni e delle dottrine politiche* (Roma, 1933).

mio fra conoscenza e capacità, dove nella capacità si riflette il valore culturale e professionale della classe politica, della minoranza qualificata, ma rappresenta anche una forma di resistenza - che nel caso di Mosca ha il sapore della “conservazione”-rispetto alla forza d’urto inarrestabile dei grandi ideali rivoluzionari della seconda metà dell’Ottocento.

3. *Antiparlamentarismo e classe politica*

Fin dal 1928 De Mattei rivela dunque un grande interesse per la critica antiparlamentaristica dopo l’Unificazione al quale è intimamente congiunto il tema della polemica verso l’ideale democratico. Almeno fino al 1935, quando l’analisi del professore siciliano si concentra maggiormente sul nodo del trasformismo politico e sulle forme che questo fenomeno assume nella cultura, e specie nella letteratura, egli pur sottolineando l’inevitabilità storica dell’adozione del regime parlamentare a seguito del compimento del processo unitario, si sofferma a lungo sul sofferto dibattito, intervenuto soprattutto a partire dagli anni Ottanta dell’Ottocento, intorno all’«infermità parlamentaristica» (De Mattei 1928: 197). Già nella *Critica antiparlamentaristica dopo l’Unificazione*, egli riconosce il valore della lezione di Mosca e assegna all’autore della *Teorica* un ruolo da protagonista nelle discussioni dell’epoca, accanto a quello dei pensatori politici e giuristi Turiello, Bonghi, Brunialti. La denuncia del cattivo funzionamento dell’istituto parlamentare, la necessità dell’adozione di un meccanismo di governo di “importazione” - non congeniale all’esperienza sociale e politica italiana -, si sposa alla rampogna morale, ripercorsa attraverso le parole di Mosca, contro la predominante «mediocrità di intelletti e di caratteri» (*ibidem*) che abita la Camera dei deputati, contro un congegno istituzionale che è rappresentazione fittizia del Paese, contro il “capriccio” del numero, e un sistema caratterizzato da vigliaccheria, furberia, intrigo, pensato per «abbassare il senso morale degli uomini» (*ivi*: 198). La ricognizione critica avanzata in quelle pagine, tuttavia, non si propone di liquidare una parentesi della storia nazionale, ma di stabilire una continuità

fra passato e presente, in nome di alcuni nodi politici ancora irrisolti, e far tesoro di quel «travaglio dei padri» che sarebbe affiorato nella ricca pubblicistica e nell'acceso confronto istituzionale postunitario.

Del resto, l'eredità di Mosca è rinvenibile nell'analisi dematteiana delle patologie del sistema parlamentare, e nella denuncia dell'inconsistenza delle "formule" politiche della tradizione liberal-democratica. Proprio questi argomenti nevralgici della *Teorica* avevano costituito il presupposto storico-istituzionalistico, il terreno di coltura, per la genesi del concetto di classe politica, che tuttavia in questo primo contributo di De Mattei non viene menzionato. Ad esso, invece, è dedicato un posto di rilievo nelle pagine di *La dottrina della "classe politica" e il fascismo*, in cui viene fissato un nesso politicissimo fra la dottrina del maestro e il fascismo. L'articolo risale al 1931, e dunque ad una fase in cui Mosca, rispetto agli approdi dottrinali delle opere giovanili, e da spettatore della grave crisi politica che il Paese sta attraversando - ma soprattutto fedele al principio della libertà nella sua torsione costituzionalistica, come cemento delle istituzioni democratiche -, ha espresso preoccupazione circa la potenziale degenerazione autoritaria che la sua teoria avrebbe potuto covare. Peraltro, già in occasione della prolusione pronunciata per l'inaugurazione dell'a.a. 1902/1903 dell'Università di Torino, sul tema *Il principio aristocratico ed il democratico nel passato e nell'avvenire*, il professore palermitano si chiedeva se la dottrina della classe politica non «condannasse "irremissibilmente" l'idea di democrazia» e giungeva alla conclusione che, sebbene non fosse attuabile un governo affidato roussoianamente «alla maggioranza numerica dei cittadini», essa non negava il principio democratico (cfr. Passerin d'Entrèves 1970: 161), inteso come «l'accessibilità a qualunque grado sociale aperta a tutti in diritto ed in fatto, la scomparsa di ogni vantaggio dovuto alla nascita nella lotta per la preminenza sociale» (Mosca 1949: 20). Poco più tardi, nel corso di una intervista rilasciata a Mario Calderoni, egli aveva ulteriormente chiarito - ben prima dell'approfondimento venuto con la seconda edi-

zione degli *Elementi di scienza politica*¹³ - i termini della sua giovanile obiezione alla democrazia. Non sarà fuori luogo riportare per intero alcuni passaggi dell'intervento, in cui Mosca precisava:

La mia teoria delle forze politiche implica senza dubbio una condanna dei teorici della democrazia, poiché mostra che un governo vero e proprio di maggioranza è impossibile, e che esisteranno sempre delle minoranze politiche di fronte a maggioranze politiche. Ma che la teoria astratta della democrazia sia sbagliata non significa che la pratica delle democrazie sia in tutto e per tutto da condannarsi. La democrazia nel fatto ha sostituito ad un metodo della classe politica un altro metodo di scelta: e non si può dire che la sostituzione sia stata cattiva, specie qualora il nuovo criterio non sia applicato in modo troppo esclusivo ed uniforme, e venga temperato con altri. Dobbiamo alla democrazia, almeno in parte, il regime di discussione in cui viviamo; le dobbiamo le principali libertà moderne: quella di pensiero, di stampa, di associazione. Ora il regime di libera discussione è il solo che permetta alla classe di rinnovarsi, che la tenga a freno, che la elimini quasi automaticamente quando essa non corrisponda più agli interessi del paese [...] io posso certamente dirmi un antidemocratico, ma non sono un antiliberalista; anzi sono contrario alla democrazia pura, appunto perché sono liberale. Ritengo che la classe politica non debba essere compatta, omogenea, ma debba risultare composta da elementi diversi per origine e per interessi; quando invece il potere politico proviene da una fonte sola, sia pure anche dalle elezioni a suffragio universale, lo ritengo pericoloso ed atto a divenire oppressivo (*ivi*: 334-335)¹⁴.

La scelta liberale di Mosca, e la sua rivalutazione del regime rappresentativo - si è scritto che fu il liberalismo e non l'antiparlamentarismo il dato saliente della sua visione politica (Albertoni 1978: 204) -, venivano del resto confermate anche da osservatori come Piero Gobetti che, nel 1924, immortalava sulla

¹³ Sull'edizione dell'opera del 1923, è stato osservato: «questa apparve arricchita di una seconda parte completamente nuova, comprendente, insieme con una specie di esame di coscienza, in principio, e un giudizio sullo spirito del tempo, alla fine, ulteriori chiarimenti sulla dottrina, una più precisa formulazione di alcuni principi, correzioni di precedenti vedute, contestazioni polemiche, critiche di teorie passate». Bobbio (1994: VIII).

¹⁴ L'intervista di Mario Calderoni con il titolo "Aristocrazie e democrazie" (colloquio con Gaetano Mosca), comparsa sulla rivista *Il Regno*, n. 89 (24 gennaio 1904), pp. 2-3, ora è in Mosca (1949: 331-337).

Rivoluzione Liberale il conservatore-galantuomo. Da quel ritratto emergeva la capacità di Mosca nel conciliare «documentazione storica e dimostrazione scientifica» (Gobetti 1924: 71) e comunque di «correggere le sue premesse teoriche con la sua cultura storica», addentrandosi nelle forme della crisi della borghesia ottocentesca e delle sue istituzioni. Lettore analitico di quel tessuto sociale e politico, ancora immaturo, nel quale si andava consolidando l'ideale democratico, Mosca è apprezzato da Gobetti per il suo contributo innovatore venuto dalla «teoria della classe dirigente», che avrebbe dato i suoi frutti nel tempo.

Di quella dottrina, che viene attualizzata e riproposta alla luce delle opere più mature del professore siciliano, Gobetti coglieva l'essenza di una nozione "aristocratica" della libertà, e la progettualità nobile nell'idea del divenire di un processo storico che favorisce l'affermazione dei migliori e la rigenerazione morale della società. Rigettando, dunque, la convinzione che la classe politica rinviasse ad un principio elitario, e alla permanente supremazia dell'ideale eugenico, il giovane intellettuale torinese - in un periodo di intesa criticità per la nazione - riconosceva il potenziale fattore di rinnovamento etico-politico trattenuto dalla teoria moschiana, e la sua capacità di sollecitare una sana dialettica all'interno di quella classe a cui era affidata una vera "missione":

Oggi, nel 1924, mentre tutti proclamano la fine del parlamento e vantano i beni della dittatura, Mosca si accorge che il sistema parlamentare è ancora il miglior strumento perché si formi, si raffini, si differenzi, si esprima la minoranza direttrice provando attraverso il lungo noviziato della libera lotta e della critica aperta le sue attitudini. Il compito della speculazione politica che proseguirà l'opera del Mosca è di accentuare questa interpretazione democratica e liberale, di mettere audacemente d'accordo i due concetti di *élite* e di lotta politica (*ibidem*).

Pur muovendo da Mosca, d'altra parte, De Mattei, nel 1931, avrà già maturato la convinzione che la classe politica coincida

con il partito fascista¹⁵. La dottrina moschiana viene, infatti, adottata per legittimare il partito unico e rinvia, in ogni caso, ad un concetto di ordine senza conflitto. È quanto emerge dalle pagine dell'articolo in cui il fascismo è divenuto un centro di valore, il perno intorno al quale far ruotare altre teorie, al punto che De Mattei si chiede se la classe politica sia «una teorica che il fascismo può accettare e far sua» (De Mattei 1931: 675). Qui, lo studioso prova a dimostrare, se non l'affinità, la naturale prossimità, fra la teoria moschiana e il fascismo, rinvenuta nel motivo antidemocratico presente nella dottrina della classe politica, e difendendo il maestro da possibili detrattori, ricorda che «Mosca intendeva solamente diffidare del feticcio parlamentare: intendeva dimostrare come la classe parlamentare si formasse al di fuori della volontà della massa e anzi la folla soggiogasse, sia pure servendosi di una «formula» allora di moda: quella democratica» (*ivi*: 679). Il fascismo, minoranza organizzata, dopo una rivoluzione, avrebbe assunto la direzione dello Stato divenendo «classe fascista», in grado di conservare nella struttura di partito la forza «organica e gerarchica» (cfr. *ivi*: 680-681). Non solo, forzando la dottrina di Mosca, De Mattei ritiene che la classe politica sia concetto più congeniale al fascismo perché meno chiusa dell'*élite* paretiana. Capace di includere le masse, la classe politica fascista è moralmente superiore e volta ad assicurarsi il consenso, come viene esplicitamente chiarito:

La dottrina della classe politica, dunque, quale dal Mosca fu enunciata, e quale può interpretarsi, non solo serve ai fini del «primo tempo» fascista, ma anche ai fini della seconda fase, in cui la minoranza trova il consenso della massa: sicché a questa dottrina ci si può ancora oggi, ricchi di nuova esperienza, utilmente riferire, senza perciò, vo-

¹⁵ Rispetto alla stringente associazione fra classe politica e fascismo, qui profilata, poco incisivo appare il giudizio di Russi, per il quale: «De Mattei è convinto di trovare nella teoria della classe politica la chiave interpretativa del successo storico del fascismo» Russi (2005: 112). E ancora, su De Mattei: «non si propone, come in quegli anni vanno facendo alcuni intellettuali di regime, di conciliare le teorie di Mosca con l'organizzazione politica e sociale del fascismo» (*ivi*: 28).

ler minimamente indulgere ad alcuna tentazione di interpretazione meccanica dei fatti sociali (*ivi*: 684).¹⁶

Il Mosca «antiparlamentarista, anti-suffragista», critico del principio di maggioranza, viene dunque assunto come massimo fu-stigatore del dottrinarismo democratico «di moda»: la sua lezione, filtrata da De Mattei, risulta attuale e valida per il fascismo, che rappresenta la nuova minoranza organizzata con la sua «formula dottrinale» in grado di dirigere la società politica italiana, «una massa disorganizzata, priva di principi ideali radicati» (*ivi*: 680). La convinzione che sia una minoranza a governare anche nel fascismo è acquisita a partire dal riconoscimento della critica delle idee democratiche su cui la dottrina trova il suo radicamento e la sua evidenza fattuale. De Mattei, quasi in ossequio al realismo politico del maestro, e fissando una continuità storica fra Risorgimento e fascismo - entrambi, a suo giudizio, confermerebbero la teoria moschiana -, dimostrerà che a causa del disorientamento politico e morale intervenuto nel Paese, la «direzione» dello Stato era passata «rivoluzionariamente» ad una minoranza organizzata (cfr. *ivi*: 680-681). La classe politica, inoltre, per De Mattei, non giustifica solo il fascismo delle origini, che dà vita ad una nuova aristocrazia di governo, ma anche una seconda stagione in cui quella minoranza si converte in partito unico di Stato. In tal senso, il professore siciliano sottolinea ancora: «una classe politica può, anzi deve, oggi come oggi, assumere forma e forza di grande partito», in grado di «dominare» lo Stato, che è «una realtà storicamente determinata, è appunto l'espressione del partito che nella vita storica prevale, componendo la lotta politica: l'identificazione, quindi, di Stato e partito è corretta è logica.» (*ivi*: 685).

¹⁶ Va rilevato che De Mattei, da sempre impegnato nella ricerca del versante etico-spirituale dell'esperienza politica, nella classe politica di Mosca esalta oltretutto la capacità dei governanti di stabilire un «rapporto morale» con i governati. Con riferimento a questo aspetto, e per sottolineare la «rigorosa critica delle idee democratiche» del maestro - sbilanciandosi, in questo caso, su un tema che Mosca aveva sottoposto a profonda revisione -, egli richiama gli *Elementi di scienza politica*. Cfr. De Mattei (1931: 678, 683). In verità, sul nodo della questione morale, la differenza fra i due autori - che non verrà affrontata in questa sede - si fa sostanziale.

Mosca, peraltro, in una breve lettera risalente alla fine di settembre del 1931, non si mostra sorpreso dell'equazione fra la sua classe politica e il partito fascista e ringrazia De Mattei per aver valorizzato le sue ricerche, invitandolo a continuare negli studi:

Reduce da Fiuggi ho trovato il numero della Educazione fascista che Ella gentilmente mi ha mandato col suo importante articolo sulla Dottrina della classe politica ed il Fascismo. Ho letto l'articolo e Le son molto grato per quanto Ella ha fatto per mettere in luce la parte che ho avuto nella costruzione della dottrina della classe politica. È una vera prova d'amicizia che Ella mi ha dato. Spetta ora ai giovani di continuare lo svolgimento della cennata dottrina ed uno di questi giovani potrà essere Lei (Mosca 1993: 284).

Nondimeno, non possiamo trascurare che qualche anno più tardi, nel gennaio del 1935, mostrandosi impaziente di leggere il volume *Il problema della democrazia dopo l'Unità*, Mosca solleciti l'allievo sull'aspetto saliente, sotto il profilo tecnico, della sua obiezione alla democrazia, e riferendosi proprio alla *Teorica* osservi:

credo che la parte originale di quel mio lavoro giovanile consista nella constatazione dell'incompatibilità fra il presupposto teorico dei regimi democratici con la loro pratica attuazione mercé qualsiasi sistema rappresentativo; ossia sulla contraddizione inevitabile tra la formula politica, sulla quale poggia la legittimità dei regimi democratici, e la necessità imprescindibile di una minoranza dirigente che realmente esercita il potere. In fondo perciò la democrazia sarebbe uno dei diversi modi con i quali si può formare ed organizzare la cennata minoranza dirigente e non sempre il modo migliore (*ivi*: 287).

Segue un riferimento alle due parti di cui si compongono gli *Elementi di scienza politica* in cui Mosca sostiene di aver sviluppato la sua teoria, e che sembra voler richiamare alla memoria di De Mattei.

A qualche giorno più tardi risale un'altra lettera in cui il professore palermitano esprime un vivo apprezzamento per il lavoro dematteiano sulla democrazia, per la sua originalità e per l'ampiezza della ricerca condotta. Egli inoltre indica due punti sui quali l'allievo avrebbe potuto maggiormente

intrattenersi, ovvero «l'influenza dei successivi allargamenti del suffragio sulla decadenza del regime democratico liberale» e la «quasi totale mancanza di qualsiasi organizzazione del partito liberale democratico nel paese» (*ivi*: 288).¹⁷ Sono assenti, invece, riferimenti al concetto del partito unico di Stato, già introdotto in *La dottrina della "classe politica" e il fascismo*, e diffusamente trattato nel secondo capitolo del libro del 1934¹⁸, o all'ultimo capitolo di questo stesso volume in cui Mosca torna, accanto a Pareto, come teorico delle minoranze, e rappresentante di quelle «classi colte italiane» che, pur avendo posto la questione delicata della corruzione del sistema parlamentare, non erano state in grado di risolvere il problema per «immaturità storica» (De Mattei 1934: 123). Mosca, in altri termini, non si sarebbe spinto oltre il riconoscimento dell'importanza delle minoranze e non avrebbe colto l'inevitabile "mutazione" della democrazia, resa concreta dal fascismo, attraverso un cambiamento radicale nella vita del Paese (*ivi*: 124). In quell'ultimo capitolo del *Problema della democrazia dopo l'Unità*, De Mattei individuava nella genesi della democrazia «accentrata», tenuta a battesimo dal fascismo, l'approdo della tormentata stagione del dibattito postunitario di cui Mosca era stato uno dei protagonisti di maggior valore. Addirittura, nel fascismo, lo studioso catanese riconosceva una risposta, nei termini di una nuova etica politica e della «Rivoluzione del nuovo secolo», alla impellente domanda di trasformazione della società (cfr. *ivi*: 128-129).

Pur collocandosi nel solco degli studi di Mosca, e approfondendo il dibattito dottrinario sull'evoluzione storica della democrazia, De Mattei assume quindi il concetto di classe politica in funzione del ruolo organizzatore del partito fascista e abbracciando la nozione di democrazia esposta da Mussolini nelle pagine della *Dottrina del fascismo*, apparsa nel XIV volume dell'Enciclopedia italiana.

Della parzialità del prelievo da Mosca è testimonianza, del resto, la quasi totale assenza di riferimenti agli *Elementi di scienza politica*. Nei contributi composti fra il 1928 e il 1940, pur essendoci qualche fugace cenno al «testamento scientifico»

¹⁷ Sul punto, si veda anche Russi (2005: 110).

¹⁸ Questo secondo capitolo sarebbe apparso su *Civiltà fascista*, nelle pagine del contributo *Dai partiti al partito*. Cfr. De Mattei (1934: 23-47).

del maestro, manca in De Mattei una problematizzazione di quei concetti nevralgici dell'opera, come la difesa giuridica, che avevano segnato un'importante evoluzione, una matura integrazione e un affinamento teorico-morale delle teorie moschiane, insieme alla riabilitazione delle istituzioni rappresentative. In particolare, non vi è il riconoscimento di come, nonostante i limiti della democrazia, secondo Mosca, fosse proprio il regime parlamentare a favorire il pluralismo e a sottoporre la classe governante a quella responsabilità pubblica e politica garantita dalla difesa giuridica¹⁹. Nel suo volume del 1934, e negli articoli preparatori che lo precedono, De Mattei sembra piuttosto interessato a richiamare il Mosca della *Teorica* per denunciare l'insufficienza delle istituzioni rappresentative, e sottolineare l'efficacia della risposta politica fascista a tale carenza.

Nel 1969, in una fase successiva, politicamente molto differente, De Mattei sarebbe tornato alla *Teorica*, e, riflettendo sull'istituto parlamentare e rappresentativo, avrebbe concluso:

in definitiva, gli [a Mosca] risultava, come oggi a noi sembra, uno strumento non facilmente sostituibile, di contatto con le masse e di progresso sociale. Con gli anni, sopraggiunse nel Mosca il timore, forse l'incubo, che l'abbandono di un sistema del quale per lo meno si conoscevano i difetti, potesse far luogo ad altro sistema, per avventura anche più gravido di incognite e di pericoli (De Mattei 1969: 358).

Si tratta di un passaggio che svela un ripensamento significativo delle convinzioni nutrite trent'anni prima, quando il recupero della rampogna antidemocratica, confluita nelle prime opere del professore palermitano - oltre alla *Teorica*, si pensi alle *Costituzioni moderne* del 1886 - veniva assunta per ratificare la politica del regime²⁰.

¹⁹ In tale direzione, è stato sottolineato: «La duplice preoccupazione nei confronti di una collettivizzazione della società, non meno che nei riguardi di una sua burocratizzazione di impronta autoritaria, porta lo studioso palermitano a valutare i regimi politici a seconda del grado in cui realizzano la difesa giuridica, assicurando ai cittadini pluralismo, stabilità ed equilibrio». Sola (1982: 47).

²⁰ La posizione di De Mattei, già a partire dalla fine degli anni Trenta, mutò gradualmente. Fautore degli ideali della nazione, lo studioso catanese, che visse una parte decisiva della sua maturazione intellettuale proprio durante il Ventennio - si pensi al rapporto con Mosca, ma anche con Volpe, Prezzolini, Gentile, solo per fare alcuni nomi - probabilmente lesse nell'ascesa di Mussolini

Ma, restando al volume del 1934, è possibile che Mosca accettasse l'impianto complessivo dell'opera di De Mattei, limitandosi a ringraziare l'allievo per le «lusinghiere citazioni» dei suoi lavori, non sollevando obiezioni sulla modalità del ricorso alla teoria della classe politica?

Si potrebbe rispondere riprendendo alcune considerazioni di Albertoni che, nel ricordare i termini del giuramento del novembre 1931 di Mosca al Re e al regime fascista, scriveva:

Il rifiuto del giuramento è, a mio avviso, impensabile per un uomo come il Mosca. Fallito il tentativo, che anch'egli credette possibile, di inserire il fascismo nell'ordine costituzionale e formatosi un regime politico con caratteri illiberali il Mosca ritiene suo dovere proseguire nel suo magistero, nell'opera di scienziato e di formatore di giovani coscienze. È un ruolo congeniale anche rispetto alla sua teorizzazione più strettamente politica (Albertoni 1978: 100).

In questi risvolti della docenza dell'ultimo Mosca, e in alcune pagine di grande interesse della *Storia delle dottrine politiche*, già poste in risalto da Albertoni (*ivi*: 101), si legge la resistenza "misurata" di chi, confidando ancora nei «valori propri della civiltà politica del liberalismo», e dopo aver tentato di respingere il cambiamento in atto nei luoghi istituzionali o attraverso l'adesione al manifesto degli intellettuali antifascisti, è convinto della necessità di insistere sull'educazione, sulla formazione dell'uomo, per contrastare la nuova rappresentazione della politica come forza e dominio (cfr. *ibidem*)²¹. Del resto, è lontana la

l'occasione per superare la crisi, anche "spirituale", della democrazia, riappropriandosi di un sistema valoriale (cfr. Russi 2005: 38) che sembrava essere stato travolto dalle contraddizioni irrisolte dello Stato liberale. Con questa forte motivazione egli intese la sua partecipazione all'imponente iniziativa culturale promossa dal fascismo, che implicò solo una militanza intellettuale, poiché egli non confidava in quella propriamente politica. Nondimeno, la dedizione allo studio erudito restò nel dopoguerra la sua cifra distintiva, accanto alla instancabile ricerca del nesso fra politica e morale - mai risolto nell'"autonomia" della politica - che dalla storia del pensiero, specie post-tridentino, De Mattei trasferì all'analisi di quel presente sociale e politico travagliato, fra la metà degli anni Sessanta e la fine del decennio successivo, nel quale si consumò l'ultima fase della sua vita accademica.

²¹ Sulla rinuncia di Mosca a esibire forme di aperto dissenso verso il regime fascista, è stato scritto: «Gaetano Mosca consumò gli ultimi sedici anni della sua vita chiuso in un dignitoso silenzio, quasi per una silenziosa protesta del

fase in cui Mosca, non isolato fra i liberali conservatori, «nutri la convinzione che il fascismo potesse costituire un baluardo all'anarchia sociale e parlamentare come pure ritenne che l'autoritarismo mussoliniano, da un lato, fosse in grado di mettere in liquidazione le avversate dottrine egualitarie e, dall'altro, dovesse costituire una tappa forzata nel ripristino delle istituzioni democratico-rappresentative» (Sola 1992: 84).

Peraltro, la fiducia nella possibilità di leggere scientificamente la politica, almeno fino al delitto Matteotti, aveva indotto Mosca, testimone analitico dei radicali sconvolgimenti che stavano interessando le istituzioni del Paese, a vedere «realizzate le sue previsioni», soprattutto rispetto ai temi dello «sgretolamento della difesa giuridica e della separazione dei poteri» (*ivi*: 103).

Se, tuttavia, la crisi dello Stato liberale e l'avvento politico del fascismo rappresentavano una conferma della validità della dottrina della classe politica, e Mosca, dopo la marcia su Roma, aveva attribuito la genesi del potere di Mussolini alla crisi del sistema rappresentativo, egli già nel 1923, con la seconda edizione degli *Elementi di scienza politica*, ridimensionava, sul fronte dottrinario, la sua critica al parlamentarismo. Mentre, da uomo di Stato, solo qualche anno più tardi, avrebbe difeso le istituzioni liberali nel momento più delicato per il destino politico del Paese. Si pensi al discorso pronunciato al Senato, nella seduta del 19 dicembre 1925, in cui, discutendo il disegno di legge per cambiare l'ordinamento dei pubblici poteri e, specie, le prerogative del capo del governo, Mosca sosteneva:

noi assistiamo, diciamolo pure sinceramente, alle esequie di una forma di Governo; io non avrei mai creduto di dover essere il solo a fare l'elogio funebre del regime parlamentare [...] io che ho adoperato sempre una critica aspra verso il Governo parlamentare, ora debbo quasi rimpiangerne la caduta. Riconosco che questo sistema doveva subire delle sensibili modificazioni, ma non credo che sia già maturo il tempo di procedere ad una sua trasformazione radicale, ed ora che lo si abbandona è giusto ricordare i suoi meriti (Mosca 1949: 282).

Risorgimento liberale che tramontava, sotto l'incalzare del Novecento totalitario» Lombardo». (1971: 62).

Nondimeno, la reazione del professore palermitano di fronte ad una politica mirata a dissolvere il pluralismo e le libertà non fu mai clamorosa, e forse il discorso del 1925 costituisce la prova più eclatante del dissenso verso il regime fascista. Più decisa ed esplicita fu la sua obiezione al bolscevismo, e in generale all'opzione socialista sullo Stato, al modello collettivista che egli riteneva destinato a dissolversi.

Non sorprende allora che di fronte al recupero della sua lezione nelle pagine dell'allievo, e quindi alla conferma, venuta con il fascismo, del suo modello "minoritario" del potere, egli osservasse un silenzio «inoperoso, carico di ambiguità» (Alber-toni 1973: 163)²².

4. *Il problema della democrazia e l'opzione del nuovo Stato*

Nell'opera del 1934, pubblicata nei Quaderni dell'Istituto nazionale fascista di cultura, De Mattei racchiude in tre capitoli (*Le polemiche sul parlamentarismo*, *Le polemiche sui partiti*, *Le polemiche sulla democrazia*) una posizione critica destinata a sortire sviluppi successivi. L'interesse nel ripercorrere il travaglio spirituale e civile, nato dalla ricerca di un faticoso «equilibrio democratico» in cui dottrina e azione politica riuscissero a conciliarsi, corrisponde anche alla volontà di ricostituire il composito orizzonte storico-politico, fra il compimento del processo risorgimentale e la Grande Guerra, che precedette l'avvento del fascismo. Questo scenario viene restituito ai lettori attraverso gli interventi dei protagonisti di quella intensa stagione politica. De Mattei, fin dalla *Prefazione*, si propone infatti di esaminare il lavoro compiuto dalle classi colte italiane alla fine del XIX secolo fondamentalmente intorno alla democrazia, al sistema parlamentare e al ruolo dei partiti politici. Tuttavia,

²² Rispetto al contesto qui rievocato, resta forse ancora da approfondire quello che è stato definito «il fallimento della scienza politica italiana» di fronte all'avvento del fascismo, per distinguere se dottrine come quella elaborata da Mosca fossero in grado di decifrare compiutamente i mutamenti politici e sociali che stavano interessando la vita del Paese, e quale incidenza, nella parziale afasia del professore siciliano, avessero invece motivazioni di carattere soggettivo. Cfr. Sola (1992: 78).

egli non nasconde l'urgenza di misurare quel lavoro rapportandone i risultati al presente, «al lume degli attuali orientamenti politici» (De Mattei 1934: 5), quasi per far luce su un passato lacerato dalle contraddizioni e al quale il fascismo avrebbe replicato, inaugurando un nuovo ordine politico.

I punti nevralgici di questa ricostruzione, in parte già emersi nel 1928²³, e sviluppati anche in seguito attraverso le testimonianze dell'epoca - dai deputati, agli intellettuali, alla stampa -, sono molti, e risultano necessariamente legati a quel passaggio nevralgico «dalla forma rappresentativa alla parlamentare» (*ivi*: 10), ovvero dal «Governo costituzionale» a quello «parlamentare», dal sistema monarchico-costituzionale al parlamentarismo, che per lo studioso siciliano diviene il «frutto simbolico dello strapotere dell'Assemblea», perché soggetto al nuovo «feticcio» della maggioranza (*ivi*: 12) ²⁴.

Il modello parlamentare di «importazione», assunto dalla tradizione inglese, sarebbe stato messo alla prova da conflitti, rivalità regionali, disaccordi sulla tassazione, dalla difficoltà di conservare la dialettica fra i due partiti, dalla perdita del senso dello Stato; sarebbero così affiorati nuovi termini nel linguaggio politico della nazione, come «consorteria», «favoritismo», «coalizione» (*ivi*: 15). La cesura fondamentale in questa fase della politica italiana di fine Ottocento è rappresentata, tuttavia, dalla caduta della Destra storica, che sancisce l'ascesa del governo parlamentare e i suoi eccessi favoriti dal trasformismo. Da allora, a giudizio di De Mattei, vi è una esasperazione del cattivo funzionamento del meccanismo parlamentare a cui si legano alcune proposte per la realizzazione concreta dell'ideale democratico, destinate a cambiare il volto delle istituzioni del Paese, come l'allargamento del suffragio, insieme ad un sistema di pratiche, giudicate «viziose», che decretano il primato della

²³ Il primo capitolo dell'opera del 1934, infatti, riprende l'articolo *La critica antiparlamentaristica in Italia dopo l'Unificazione*.

²⁴ Su questo aspetto, e specie sulle degenerazioni del parlamentarismo dopo la crisi della Destra storica, è stato chiarito: «Il governo rappresentativo venne così sostituito dal governo parlamentare (dopo la caduta dell'antagonismo bipartitico, il trasformismo della maggioranza si afferma sulle intese), il sistema parlamentare divenne un sistema algebrico basato su interpellanze, emendamenti, inchieste, voti, transazioni, mozioni, rimpasti». Russi (2005: 105).

maggioranza e la progressiva estraneità della Camera all'interesse della nazione (cfr. *ivi*: 20-22). In queste pagine, il Mosca della *Teorica*, e del saggio *Intorno al parlamentarismo* (1885), è già presente, specie nella domanda di un rinnovamento della classe dirigente - ma anche della vita morale e sociale italiana - e nella denuncia dell'insufficienza dei rimedi al malessere parlamentare, ancora legati ad un rigido dottrinarismo politico²⁵. La sua figura di primo piano nel dibattito viene così introdotta:

Ma nell'82 l'attacco a fondo al parlamentarismo veniva francamente e brillantemente mosso dal Mosca, allora ventiquattrenne. Nella *Teoria dei Governi*, il Mosca critica aspramente il meccanismo del governo parlamentare, denunciando la serie di mere supposizioni legali su cui poggia, a partire da quella che il deputato sia scelto dalla maggioranza degli elettori, maggioranza che, infine, è entità priva di valore. [...] Non pago di aver rilevato l'infermità, il Mosca spinge l'analisi ai vari rimedi, e di tutti dimostra l'insufficienza e l'inefficacia, rimanendo tutti entro l'orbita del parlamentarismo medesimo (*ivi*: 28-29).

Va sottolineato, tuttavia, che in conclusione di ciascuno dei tre capitoli del volume, De Mattei avanza alcune proposte che sembrano anticipare l'imminente soluzione fascista e in qualche caso sono assenti, o non sono così esplicite, negli articoli precedenti. Alla fine del primo, rielaborando il pensiero di Orlando, Bonghi, Sighele, egli ventila la possibilità che la crisi del sistema parlamentare sia risolta dall'avvento di un uomo, di una «individualità eccezionale» (*ivi*: 48-49). Inoltre, egli richiama i vantaggi per il Paese nell'aver attraversato l'«esperienza» politica postunitaria e superato l'«esperimento parlamentare» (*ivi*: 56), perché questo avrebbe creato le condizioni affinché la Rivoluzione fascista riformasse, insieme alla «coscienza nazionale», l'«organismo» stesso del Paese, dopo aver sanato quella crisi «mediante la volontà di fare non un'Italia prima degli Italiani, né

²⁵ Tra i rimedi proposti vi erano la riforma del regolamento della Camera e del sistema dei partiti, la riduzione dei deputati, ma soprattutto l'estensione del suffragio, la creazione di un gabinetto extra-parlamentare disimpegnato dalla Camera, il ripristino dell'autorità di un Consiglio Privato della Corona, il ritorno allo Statuto e alla Monarchia rappresentativa. Cfr. De Mattei (1934: 36-37, 42-44).

degli italiani prima dell'Italia, ma una nuova Italia nei nuovi Italiani» (*ivi*: 57).

Il secondo capitolo riproduce, quasi fedelmente, l'articolo *Dai partiti al partito*, pubblicato nello stesso anno, e definisce i cardini di una riflessione poi sviluppata nel contributo del 1936 *Verso il partito unico*. Qui prosegue la critica del sistema parlamentare attraverso l'analisi dell'«infermità» dei suoi organi e la verifica dell'andamento degli equilibri politici. In una densa rassegna di nomi e personaggi della vita politica, De Mattei lascia emergere intrighi e conflitti e la realtà di un sistema di partiti in cui predominano personalismo e «ambizioni individualistiche» (*ivi*: 63). Le difficoltà maggiori intervengono con la crisi dei due partiti storici, espressione della classe borghese italiana, non solo per il venir meno degli ideali di appartenenza, favoriti dal meccanismo del trasformismo, ma anche per una sorta di «atomizzazione» parlamentare che moltiplica le fazioni. Con l'avvento al potere della Sinistra cade «la teoria dei due partiti» perché si spegne la dialettica parlamentare nella forma prevista dai dottrinari: «Mancano, in fondo, i due partiti», rileva De Mattei, «perché difettano i due programmi distinti» (*ivi*: 65). Si apre una stagione di confronto in cui affiora la possibilità di superare lo schema bipartitico e immaginare la formazione di un nuovo gruppo. Lo studioso siciliano riassume in questi termini l'*impasse*: «il governo parlamentare si regge sui partiti, ma i partiti non fanno funzionare il governo parlamentare; i due partiti storici, sfaldatisi, si sono moltiplicati, e si tende, senza riuscire, a impostarne uno nuovo» (*ivi*: 75). Tale premessa gli consente di riesaminare l'ipotesi, avanzata da molti, di un grande partito liberale, di una formazione unitaria, e i tentativi falliti per dare seguito alla proposta. In chiusura del capitolo, De Mattei si sofferma quindi sulla realtà politica che realizza questa aspirazione «unitaria», e dunque sulla genesi del partito unico di Stato, il partito fascista, capace di rendere concreti programmi politici solo vagheggiati nel passato:

l'allineamento disciplinato di tutti i cittadini attivi è qualche cosa di più di un partito: difatti, il carattere di diritto pubblico man mano acquistato dall'organizzazione, sgominava, se ancor fosse stato necessario, le trite accezioni. Andavano a rotoli, così, non solo la vecchia dicotomia e la teoria dell'altalena e la falsariga inglese, ma tutte le conce-

zioni di una «tecnica» o «tattica» parlamentari che sul giuoco dei partiti si fondavano, le teorie della «maggioranza», della rappresentanza e così via mentre, evidentemente, nuovi problemi sorgevano e sorgeranno. Si affermava vigorosamente il principio (ostico per il costituzionalismo inglese) del partito unico di Stato. [...] Enorme esperienza che l'Italia nuovissima si assume per conto di tutta un'epoca. Non si tratta davvero di un nuovo capitolo di vita parlamentare, ma di una svolta di civiltà politica (*ivi*: 91).

Nell'ultima parte del volume vengono riassunti i termini di un lungo e acceso confronto sulla democrazia, nella faticosa assimilazione dei suoi principi ideali - dalla sovranità popolare al suffragio universale - da parte delle istituzioni postunitarie, per dimostrare che quella crisi politica, poi arrivata al primo dopoguerra, era stata intuita e problematizzata ben presto, e con più forza dopo la caduta della Destra storica nel 1876.

Nonostante il continuo appello ai protagonisti, quasi a dimostrare la dedizione verso un metodo di analisi quanto più impersonale e oggettivo possibile, De Mattei non nasconde il suo orientamento critico²⁶. Passando attraverso Rousseau, Mazzini, Guizot, Gioberti, Ellero, Brunialti, Zanichelli, solo per citare alcuni nomi, egli intanto respinge nella democrazia i presupposti teorici che ne documentano l'estraneità rispetto alla tradizione italiana, per poi valutare le differenti accezioni che hanno riguardato il termine stesso (democrazia evangelica, sociale, diretta, costituzionale, cristiana, etc.) e passare in rassegna le soluzioni proposte per arginare i limiti del parlamentarismo, in quel vasto arco temporale, scosso da conflitti fra partiti e passioni parlamentari, che va dal 1861 all'ascesa del fascismo. I nodi più critici sono quelli relativi al governo popolare diretto, ad esempio, alla rappresentanza, alla sovranità che, ri-

²⁶ Il professore siciliano, del resto, avrebbe riconosciuto la difficoltà di raggiungere la piena obiettività nella ricerca: «A questo punto, cade ogni discussione sulla cosiddetta imparzialità dello studioso, di cui sarebbe un'ingenuità discorrere almeno nel senso corrente della parola. Appunto perché la visione di queste pagine e della stessa storia non è al di fuori del nostro pensiero, la vera obiettività dello studioso consisterà solo nella sincerità del suo giudizio critico. Leggere vuol dire interpretare, rivivere: atti sempre subbiettivi». De Mattei (1980: 75).

prendendo le parole di Zanichelli, De Mattei ritiene che debba appartenere al popolo «organizzato nello Stato» (*ivi*: 112).

Ideale di governo sul quale le «generazioni italiane amarono adagiarsi», e sul quale la dottrina si disperse, la democrazia non poteva compiersi e realizzarsi se non a patto di superare la visione parziale del problema, di adottare una differente prospettiva politica che il professore siciliano sintetizza in questi termini:

La verità è che, in difetto d'una visione totalitaria della vita politica, e di una totalitaria elaborazione dottrinale, gli studiosi e i politici si trovarono sempre fermi a metà, sicché risolvere una questione non significò risolvere tutto il problema, come vincere una battaglia non significa vincere la guerra (*ivi*: 121).

Il giudizio si fa più netto quando il fascismo viene presentato come quella «soluzione diversa e inedita», che non fu chiara da subito a chi cercava di sciogliere il nodo politico italiano riferendosi ad autori e dottrine lontane nel tempo e aliene dal contesto storico nazionale (*ivi*: 123). In un simile frangente, anche Mosca non anticipò la soluzione totalitaria, nata da una «rivoluzione italiana» che era stata il «miracolo di una minoranza», nelle parole di De Mattei. Mosca, addirittura, «rifugiatosi nella scienza politica» non avrebbe trovato risposte all'instabilità delle istituzioni, e si sarebbe accontentato di «riconoscere l'eterna vitalità dei due principii, aristocratico e democratico» (*ibidem*).

La democrazia qui viene valutata rispetto al suo progressivo compimento nelle istituzioni, ma anche alla sua tendenza ad evolversi secondo gli impulsi in atto nella politica del Paese. Il fascismo, per De Mattei, interpreta e coglie questa evoluzione e, operando un cambiamento integrale nella vita italiana, traduce la democrazia imperfetta e incerta, che fatica ad adattarsi alle vacillanti istituzioni postunitarie, in una democrazia «accentrata».

Se dopo l'unificazione si succedono molteplici definizioni della democrazia, alla fine del XIX secolo l'ideale democratico è ancora quello «d'una assurda democrazia ellenizzante», di un modello politico astratto, che attende di essere riformato dalle ultime generazioni, figlie della guerra e di quella Rivoluzione in grado di fondare, grazie alla «democrazia» mussoliniana, una

nuova etica politica. Si tratta di una nozione che della democrazia, evidentemente, capovolge il senso, riconoscendo al fascismo il merito di aver realizzato un nuovo ordine politico, superando il “dogma” democratico e insieme la frammentazione dei partiti, sfociata poi nel trasformismo.

5. *Fra trasformismo e letteratura antidemocratica: ricerche di metodo*

Nel *Problema della democrazia dopo l'Unità*, De Mattei ricorre dunque alla critica postunitaria alla democrazia di matrice moschiana per rievocare lo scenario di attesa del cambiamento, scosso, a suo giudizio, dall'avvento della Rivoluzione fascista. L'inconsistenza politica dell'ideale democratico viene peraltro tematizzata anche facendo leva su alcuni mali del parlamentarismo, come il trasformismo, accentuatosi, secondo De Mattei, dopo l'ascesa al governo della Sinistra storica.

Nell'opera *Dal trasformismo al socialismo* pubblicata nel 1940²⁷, che raccoglie alcuni saggi usciti fra il 1935 e il 1936, ma «si riconnette integrativamente», per ammissione dello stesso autore, alle argomentazioni esposte solo qualche anno prima nel *Problema della democrazia dopo l'Unità* (De Mattei 1940: 7), lo studioso siciliano ripercorre la genesi e lo sviluppo della pratica parlamentare del trasformismo politico. Nondimeno, egli si interroga in particolare sul significato storico di tale esperienza, poiché la considera la più verace manifestazione di una fase di acuto travaglio delle generazioni italiane intorno al più grande problema dell'«attuazione della democrazia» (ivi: 5).

Il volume presenta in appendice anche i due saggi, già pubblicati separatamente, *Cultura e antidemocrazia dopo l'Unificazione* e *Letteratura e antiparlamentarismo dopo l'Unificazione*. L'analisi qui condotta ricalca quella sul dibattito postunitario del 1934. Dopo aver definito il trasformismo come la «tattica» di Depretis per «associare a sé, nell'opera di governo, gli uomini rappresentativi dei diversi settori, disarticolandoli dai rispettivi

²⁷ Una sintesi dei concetti qui esposti sarebbe confluita nelle pagine del *Dizionario di politica* dedicate alla voce *Trasformismo*. Cfr. De Mattei (1940: 472-473).

gruppi», liquidando quindi la dialettica dei partiti, e imponendo, di fatto, la tirannide delle maggioranze di governo (cfr. *ivi*: 8), De Mattei esamina nel dettaglio il nuovo fenomeno politico. Egli pone, preliminarmente, la questione del rapporto fra corruzione del sistema rappresentativo e trasformismo, attraverso una molteplicità di materiali e fonti, dagli atti parlamentari ai discorsi elettorali, alle dichiarazioni dei deputati, ai giudizi degli studiosi, ai giornali, agli opuscoli polemici, spingendosi fino alle testimonianze letterarie costituite in appendice. La storia politica che segna l'esordio del trasformismo è ripercorsa attraverso personaggi più o meno eccellenti (Depretis, Minghetti, Sella, Fortunato, De Sanctis, Zanardelli, Torraca, Crispi, Bonghi, Zanichelli, Turati, tra gli altri).

L'iter sviluppato in tre capitoli, che muove dalla effettiva «conversione» dei partiti in nome dell'interesse dello Stato, e a prescindere dalle appartenenze, conduce, poi, nella rievocazione dell'esperienza dei governi Depretis e Crispi, alle prime affermazioni del socialismo in Italia, favorite proprio dal «disincanto diffusosi attorno all'attuazione pratica della Democrazia» (*ivi*: 85), ma anche dall'urgenza di avere un nuovo partito «delle nuove idee, il partito della idealità umana e della speranza» (*ivi*: 91).

Come si ricava dalle testimonianze dirette, il trasformismo pur deprecato, almeno inizialmente, perché fautore di maggioranze «avventizie», viene considerato tuttavia una forma di «evoluzione parlamentare», se non «una necessità del momento» (*ivi*: 39) che ha vanificato differenze storiche, culturali e ideali, sulla spinta di riforme apparentemente inarrestabili (come quella elettorale), e in nome di una generica aspirazione - condivisa anche da fazioni opposte - a politiche progressiste. Valendosi del continuo rinvio ai principali protagonisti del dibattito, lo studioso siciliano riconosce addirittura l'essenza del «male» politico nella divisione dei partiti parlamentari, più che nel trasformismo (*ivi*: 41), e si pone il problema dell'annullamento della dialettica delle parti, domandandosi se un «solo blocco» fosse consono alla democrazia, se il sistema rappresentativo fosse compatibile con l'esistenza di un partito unico, e quale ruolo avrebbe occupato in tale scenario la Monarchia (cfr. *ivi*: 51).

Dunque, l'esperimento del trasformismo ha un valore esemplare perché fa affiorare nuovamente la necessità di un fronte unico e rivela l'inconsistenza dei due partiti storici (cfr. *ivi*: 56). Anche nel corso della fase crispina, in cui tale pratica politica non sembra attenuarsi, secondo De Mattei, serpeggia l'intenzione caldeggiata da più parti di costruire un nuovo partito (cfr. *ivi*: 76). In continuità con quanto emerso già nel 1934, lo studioso siciliano insiste qui sul ruolo storico del partito unico come espressione di un governo forte da contrapporre oltretutto alla nuova formazione socialista (*ibidem*). Del resto, nel 1936, in un articolo poi incluso nel secondo capitolo della monografia del 1940, dall'irrisolta questione del trasformismo scaturiva la proposta di un partito che fosse espressione della nazione e incarnazione di un nuovo modello di autorità²⁸.

La conclusione del volume, che ripercorre il passaggio dall'esperienza del trasformismo all'affiorare dell'ideale socialista, con l'opzione di una democrazia sociale e l'ipotesi di un partito «contro il Parlamento», punta a lasciare la questione aperta e insoluto il problema della concreta applicazione dei dogmi democratici «nel campo sperimentale del nuovo Stato» (*ivi*: 95). La soluzione al dilemma democratico, che aveva impegnato lungamente gli «Unificatori», doveva essere fornita «da un sistema provvisto d'una nuova integrale visione della vita associata» in grado di modificare lo Stato (cfr. *ivi*: 96).

Il trasformismo come tattica per garantire la continuità dell'azione di governo, che attesta il culmine della crisi della vita parlamentare e della funzione degli stessi partiti politici, viene considerato, dunque, anche «una pagina istruttiva» nella storia politica italiana, oltretutto rivelatrice di una sofferta tensione all'unità nazionale e, insieme, di un'avversione, nei ter-

²⁸ «Merito, risultato, grandezza della nuova autorità aver distrutto a patto di creare, è aver costruito quel che non s'era saputo o potuto per l'innanzi: quel «nuovo grande partito nazionale», di cui le generazioni scorse, insofferenti d'ogni tecnica parlamentare britannica, avevano avvertito l'urgenza. Merito della nuova volontà è nell'aver potuto riassumere ed esprimere un'esigenza nazionale: il che si poteva solo a patto di un'opera non solo fascinatrice, ma edificatrice, e a tipo italiano. Il che è quanto ansiosamente domandavano gli uomini di ieri». De Mattei (1936: 11). Va osservato che nella versione di questo articolo riproposta nel 1940, il passo citato, pur con lievissime modifiche, non figura direttamente nel testo, ma fa parte della nota conclusiva del capitolo.

mini dell'ingegneria istituzionale, verso i «meccanismi di importazione straniera» (De Mattei 1940: 473).

Nella sua minuziosa disamina storico-politica, De Mattei assume e rielabora certamente alcuni concetti espressi da Mosca soprattutto nella *Teorica*, e con il maestro egli sembra condividere la premura di garantire le regole giuridiche dello Stato di diritto rispetto all'irruzione delle masse sulla scena politica, e dunque di disciplinare una soggettività totalmente impreparata alla vita politico-istituzionale, ma anche di rinnovare la classe dirigente in senso etico e "professionale", per arginare il declino del Paese rappresentato emblematicamente in Parlamento.

Allo stesso tempo, la ricognizione dematteiana intorno alla «soluzione democratica» rivela una personalissima scelta di metodo che proprio sul finire degli anni Trenta veniva dispiegandosi, anche nelle forme di un vivace dibattito fra studiosi di varia provenienza, intorno alla definizione di un metodo storiografico per la giovane disciplina della *Storia delle dottrine politiche*. Nelle parole dello stesso De Mattei, che rifuggiva dagli eccessi filosofici, dalle rigide sistemazioni dottrinarie, e preferiva, in tal senso, la locuzione *Storia del pensiero politico*, era importante cogliere le molteplici manifestazioni del politico che potessero raccontare il "travaglio" di ogni fase storica particolare, scossa da mutamenti significativi:

Ciò che interessa allo studioso - egli osservava nel 1938 - non è far la storia d'una dottrina, risultata «vera», ma la storia del travaglio degli spiriti in ordine alla soluzione di un problema; e a tal fine ugualmente profittevole apparirà qualunque materiale di pensiero maturatosi attorno o in contrasto a quella data dottrina (De Mattei 1980: 72).

La fase di elaborazione teorica, fra la critica postunitaria alla democrazia e l'epilogo del trasformismo, è estremamente feconda proprio sul versante metodologico poiché favorisce lo sviluppo del pensiero politico inteso in questa accezione. L'appendice del volume *Dal trasformismo al socialismo* è, al riguardo, significativamente preceduta da una nota dell'autore che riassume felicemente il significato dei due capitoli dedicati a cultura e letteratura dopo l'Unificazione, e, oltre a ricordare il loro legame con l'opera del 1934, ne sottolinea il valore di testimonianza concreta:

L'indagine si propone di rilevare [...] l'esistenza, dopo l'Unificazione, di un *travaglio spirituale inteso a rivedere i vecchi postulati*, da eventualmente sostituire con nuove fedi. Naturalmente è un travaglio non ancora disarticolato da certe premesse antiche, seppur qua e là si notino prese di posizione eterodosse. *Ma quel che conta è il fermento, è il disagio, è l'anelito al nuovo*, è la frattura operatasi nell'impalcatura mentale straniera, è il cozzo fra una concezione che declina e un'altra che sorge: le somme verranno tirate più tardi dagli spiriti che codesto travaglio erediteranno. Il «progresso», per allora, fu proprio in codesto fermento, e scopo dello studio è, appunto, il sorprenderlo nelle sue più disparate e dimenticate testimonianze. [...] Alla fine del secolo non si può chiedere di più. Non vorremmo davvero cercarvi il Fascismo. Ma bene si potranno trovare nella terza Italia certe premesse utili, come quella della percezione di differenza e di capacità che è già l'intuizione della gerarchia e l'aspirazione a una sana e forte democrazia; [...]. Si cerca, insomma, rotto il vecchio equilibrio, di crearne uno nuovo, il tormento della ricerca è il merito della generazione in questione, ed è il fine dell'indagine (De Mattei 1940: 98)²⁹.

Attraverso l'esperienza del trasformismo, culmine del rovello postunitario intorno alla realizzazione pratica, istituzionale, della democrazia, si può cogliere il pensiero politico in quanto espressione di questa concitazione intellettuale, morale, della volontà di conferire un nuovo aspetto alla vita civile.

Dunque, la curiosità del professore siciliano nel ricostruire le convulse fasi di un dibattito che riguarda il sistema parlamentare e l'organizzazione dei partiti dall'Unificazione del Regno d'Italia all'inizio del XX secolo, fra scienziati della politica, giuristi, filosofi, che attesta senz'altro un fermento intellettuale, un

²⁹ L'insistenza sul travaglio intellettuale e morale tornerà in moltissimi luoghi della scrittura dematteiana a indicare il percorso faticoso e sofferto al cambiamento, anche politico. Per restare al trasformismo, già nella *Dilucidazione* che apre l'opera del 1940, lo studioso precisava: «Vicenda, all'aspetto esterno, di mero carattere parlamentare; ma effettivamente connessa a un serio travaglio, a una svolta nel pensiero politico italiano: e quindi essa stessa momento di un'esperienza, abbastanza preziosa ai fini futuri». De Mattei (1940: 5).

«travaglio» degli spiriti, risponde oltretutto all'esigenza del consolidamento di un orizzonte metodologico³⁰.

A partire dal 1936, accanto al trasformismo, De Mattei esamina infatti anche il riflesso culturale e letterario della polemica antiparlamentaristica postunitaria, assecondando, in questa direzione, una sua antica passione.

Nei due saggi apparsi in appendice al volume del 1940 è chiara l'intenzione di rileggere, attraverso un filtro differente, il tema già affrontato altrove in termini politici, riprendendo i cardini della ricchissima polemica antiparlamentare della fine del XIX secolo e l'ampio spettro di criticità legate al dogma della democrazia.

In apertura del primo saggio, lo studioso ha già definito il nuovo indirizzo della sua ricerca:

il dogma della Democrazia, quale era stato ereditato dalle filosofie ottantanoviste, riceve, nel ventennio successivo all'Unificazione, non pochi colpi d'ariete. Le polemiche sul parlamentarismo, sui partiti, sul concetto stesso di Democrazia, si risolvono in una critica dell'ideologia che il medesimo secolo aveva proposta. [...] Ma che si pensò, in sede di alta cultura? Come – al di fuori della polemica contingente – la filosofia, la sociologia, la psicologia si proposero e risolsero certi problemi generali, che, per essere atteggiamenti dello spirito, prima che della cronaca, dovevano pure affacciarsi al loro orizzonte? (*ivi*: 99).

La lettura del fatto politico, e la curiosità nel concentrarsi su fasi storiche di crisi e di faticosa elaborazione del pensiero, nel nostro autore è sempre accompagnata anche dal ricorso a strumenti di ricerca di varia provenienza. La politica è così interpretata alla luce della cultura letteraria, o di altre testimonianze che possano fornire un contributo per decifrare il divenire di una coscienza, di un pensiero che matura. Questa prospettiva “generosa” comporta una scelta di metodo, che induce a cercare manifestazioni del politico anche in opere e autori non squisitamente politici³¹.

³⁰ Sul dibattito intorno alla definizione dello statuto epistemologico della *Storia delle dottrine politiche* esiste una copiosa letteratura critica. In questa sede, non si potrà omettere almeno un riferimento a Testoni Binetti (2006).

³¹ Si pensi, solo per fare un esempio, al volume del 1944 *Il sentimento politico del Petrarca* in cui De Mattei, muovendo dalla nozione “emotiva” di sentimento,

Fondamentale, per De Mattei, è «cogliere, quindi, tutte le testimonianze del pensiero, dovunque e comunque esso si sia esercitato», attingendo ad ogni fonte (cfr. De Mattei 1980: 79-81). In questi termini, lo studio della disciplina diviene «studio morale», scrive l'autore, «atto a far cimentare continuamente lo spirito in una ginnastica storica, studio critico, comparativo, costruttivo, e quindi continuamente formativo d'una coscienza politica, teoretica e pratica» (*ivi*: 75).

Nel primo contributo, *Cultura e antidemocrazia dopo l'Unificazione*, De Mattei ripercorre, dunque, le principali correnti culturali europee fra la seconda metà del XIX e l'inizio del XX secolo, e sottopone le fasi del tormentato dibattito sulla democrazia ad un processo sul fronte sociologico e filosofico (cfr. De Mattei 1940: 121). Anche nel corso di questa ricognizione, in cui il nodo dell'antidemocrazia è affrontato attraverso un registro differente³², riaffiora la teoria della "classe politica", nei termini di un appello diretto a Mosca:

Che cosa assume, questo eretico studioso di problemi sociali? Che è ora di finirla coi feticci chiamati Democrazia, maggioranza, volontà popolare e simili: che, in ogni società, quella che perviene al potere, provvista di una sua «formula politica» è una minoranza, una ristretta classe organizzata: e così è stato sempre, dai tempi delle aristocrazie sacerdotali a quelli delle aristocrazie militari e finanziarie. Questa, la verità; tutto il resto, finzione giuridica. [...] Classe politica, *élite*, aristocrazia divengono gli oggetti del nuovo interesse studioso; alla Democrazia, in sede di scienza, si crede meno (*ivi*: 103-104).

attribuisce una specifica politicità al poeta aretino ricavata dalla cultura umanistica. Cfr. De Mattei (1944). Questa precisa scelta metodologica, proprio negli anni in cui vengono pubblicate le opere di cui trattiamo, assume consistenza attraverso alcuni contributi di grande spessore, tra i quali andrà certamente ricordato l'articolo *Sul metodo, contenuto e scopo d'una storia del pensiero politico*. Cfr. De Mattei (1938).

³² Sulla rievocazione dematteiana dei mali del parlamentarismo, attraverso la letteratura, è stato osservato: «Ma, a proposito di questo storico delle dottrine politiche, occorre non dimenticare che l'intento di siffatta interpretazione rientra nel tentativo di giustificare il fascismo e le sue soluzioni antiparlamentariste ricostruendo in questa prospettiva la storia nazionale». Albertoni (1978: 205).

In *Letteratura e antiparlamentarismo dopo l'Unificazione*, invece, egli indugia nella descrizione di un «costume etico-politico» (*ivi*: 123) e affronta la crisi del sistema parlamentare, domandandosi come la letteratura racconti il carattere del Paese, ricostruendo quasi la storia di un genere a sé. La letteratura - come altrove la poesia, il teatro - è qui assunta, in ossequio ad una fede metodologica nuova, come «materiale di pensiero», strumento della riflessione umana, pagina dell'incivilimento che ha interessato direttamente l'attività politica e sociale.

Prendendo le distanze da chi intendeva fare della sua stessa disciplina una storia della filosofia politica, o una filosofia del diritto, De Mattei considera la storia del pensiero politico «come storia della riflessione sul problema generale della realtà o dell'attività politico-sociale. Riflessione magari non sistematica, magari casuale, o complementare ad altre vicende dello spirito» (De Mattei 1980: 54). Egli legge così nelle opere di Petrucci della Gattina, Federico De Roberto, Matilde Serao, Carlo Dossi, Giosuè Carducci, Gabriele D'Annunzio, e molti altri, la teatralità della politica italiana, la «commedia» parlamentare, ma soprattutto il carattere del deputato - rappresentato in forma caricaturale -, fatuo, imbello, privo di coscienza politica. Nell'*Imperio* di De Roberto, ad esempio, lo studioso rinviene «la critica di tutto il mondo della politica che trova nel Parlamento la sua espressione esponenziale» (De Mattei 1940: 140). Risalta, attraverso le ricostruzioni di tipi umani, il ritratto agonizzante e amaro della classe dirigente del Paese, egoista, ambiziosa, sprovvista di spessore morale, corrotta, abituata ad assecondare trasformismi e interessi personali, che ha dimenticato la distinzione fra partiti e ritiene che i pochi ideali sopravvissuti si equivalgano (cfr. *ivi*: 139). In particolare, l'ultima parte del saggio è dedicata a segnalare il contributo offerto dall'arte alla polemica postunitaria sulla democrazia, e a riconoscere nello «spettacolo» della vita parlamentare italiana, affidato ai romanzi, il tradimento degli ideali democratici, ma anche l'anelito al rinnovamento, ad «un nuovo grande partito nazionale» (*ivi*: 156). La condanna del sistema, ossia di una certa pratica della democrazia, passa qui per il vaglio della letteratura e dei polemisti del tempo, severi giudici delle tattiche dei partiti, e fustigatori delle patologie dell'organismo parlamentare. E a questa

forte obiezione politica partecipa ancora Mosca, ricordato nel confronto con Scipio Sighele, per ribadire l'insufficienza della riduzione della rappresentanza per riformare Montecitorio (*ivi*: 158).

6. Conclusione

A sintetizzare i temi affrontati in questa fase, che può essere ricondotta ai due volumi *Il problema della democrazia dopo l'Unità* e *Dal trasformismo al socialismo*, è il testo di una conferenza, tenuta da De Mattei il 20 marzo 1937 all'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, e pubblicata nello stesso anno. Il contributo, intitolato *La democrazia dal Risorgimento al Fascismo*, compendia efficacemente la riflessione di un lungo decennio e fornisce qualche ulteriore suggestione. Pur mancando un apparato di note, solitamente ricco nei testi dematteiani, sono presenti le citazioni dagli autori, i copiosi riferimenti ai protagonisti del dibattito, i temi più sensibili sollevati negli anni: dal ruolo dei partiti ai differenti modi di interpretare la democrazia.

L'articolo si divide in due parti, e, pur riprendendo fedelmente i passaggi contenuti in opere precedenti, separa una prima *pars destruens* da una seconda, in cui viene illustrato il progetto "costruttivo" del fascismo per risolvere la questione democratica. Evidentemente, la circostanza di una declamazione pubblica caratterizza l'impianto e la spiccata torsione politica del contributo. Se in altre sedi la trattazione dematteiana è più sfumata, qui il compendio del dibattito postunitario, che occupa la prima parte del saggio, è funzionale ad una incondizionata propaganda del regime.

In questa sede, oltre a riprendere il tema del partito unico in quanto espressione di «una nuova concezione di vita», De Mattei abbraccia esplicitamente l'idea dello Stato corporativo, che avrebbe sostituito al concetto di sovranità popolare quello di sovranità nazionale, e riconosce al fascismo il merito di aver superato vecchie contraddizioni e questioni irrisolte:

Il Fascismo - egli osserva - vuol far sì che si possa ben parlare di democrazia senza che tuttavia quest'idea debba esser collegata alla

tecnica parlamentare di libresca e non gloriosa memoria, o a sterili schermi di partiti, o a meccanica divisione di poteri, o alle altre esigenze della dommatica tradizionale [...]. Democrazia, quindi, di nuovo tipo, e non davvero di marca anglo-americana e nemmeno anticomana: democrazia che postula il numero senza crearne un meccanico mito pitagorico [...]. Democrazia corporativa, in quanto non si punta più su un'uguaglianza di diritti egoistici, ma su una parità di capacità produttiva egualmente vive e operose nell'orbita dello Stato e da uguale limite condizionate [...]. Democrazia corporativa, alla cui insegna può anche annettersi la conciliazione fra individuo e Stato: né tema di disorientarsi chi in essa vede o il pericolo di un assorbimento dello Stato nell'individuo, e quindi un ritorno all'individualismo o un naufragio dell'individuo nello Stato [...]. Democrazia di tipo mussoliniano, non peranco supposto, peggio dubitato o negato da quanti in Italia e fuori sino a ieri s'affaccendavano ad assegnare al Fascismo un'etichetta reazionaria, quando non sovversiva (De Mattei 1937: 233-234).

I toni di questa parte finale ricordano certamente quelli della monografia del 1934, anche se la tematica affrontata in apertura è oscurata dalla celebrazione del fascismo che inaugura una concezione del tutto nuova dell'individuo e dello Stato attraverso una «democrazia organizzata, centralizzata, autoritaria» (*ivi*: 235).

Non manca, del resto, il riferimento a Mosca nel ripercorrere i mali dovuti al passaggio dal regime rappresentativo a quello parlamentare. Fra i nomi di Bonghi, Turiello, Arcoleo, Mosca è ricordato per aver visto nella Camera:

una parziale e fittizia rappresentanza del paese, svuotare i feticci di maggioranza e di libertà, non creder neppure nei perfezionamenti del sistema, rifugiarsi nella teoria della «*classe politica*», che sarà poi l'*élite* cara a Pareto (*ivi*: 226-227).

La risoluzione dell'antitesi fra fascismo e democrazia, il superamento dei principi dell'egualitarismo politico e della maggioranza del numero, vengono qui ribaditi con un rinvio diretto a Mussolini, fautore del dischiudersi della «nuova» democrazia. Molto lontana in queste pagine - in cui la storia politica del Paese è inequivocabilmente ripercorsa quale premessa del fascismo - appare la lezione di Mosca, al quale De Mattei in tempi successivi sarebbe tornato certamente con una sensibilità politica di segno differente. E inaccessibile, più che lontana, appare

l'eredità della cultura politica liberale, che anche nei suoi "giovanili" attacchi alla democrazia, Mosca intendeva comunque preservare.

Pur vivendo la crisi del liberalismo nelle istituzioni postunitarie, egli avrebbe cercato più tardi, nel naturale sbocco democratico, assieme al momento costituzionale, uno strumento di mediazione e controllo dei conflitti. Mosca avrebbe compreso, in altri termini, la potenza della democrazia, da perfezionare certamente con l'apporto di una pratica scientifica e non ideologica della politica. De Mattei, invece, in questa fase, separa il destino della politica e dello Stato dalla riproduzione dei modelli democratici, nei quali non nutre fiducia di fronte a una crisi che nel Parlamento e nei partiti non ritiene più rappresentabile. In questo senso, egli non si preoccupa di salvaguardare il liberalismo, ma di supplire alle fragilità del passato risorgimentale, compreso l'insopportabile trasformismo, con una nuova forma dello Stato, esordio di un altro tempo e di un'altra concezione della politica che concili ordine, ordinamento e decisione centralizzata. Sono le tinte forti della crisi dello Stato liberale a separare l'allievo dal maestro, in nome di un'esigenza di recupero dell'ordine iscritto in una visione pluralistica e non autoritaria, nel caso di Mosca, e di una sua semplificazione nello Stato totalizzante, invece, in De Mattei.

Bibliografia

ALBERTONI ETTORE A., 1973, *Il pensiero politico di Gaetano Mosca*, pref. di RENATO TREVES, Milano: Cisalpino-Goliardica.

ALBERTONI ETTORE A., 1978, *Gaetano Mosca. Storia di una dottrina politica. Formazione e interpretazione*, Milano: Giuffrè.

BALDINI ARTEMIO ENZO, 2007, *Bobbio, Firpo e una rivista mai nata (1941-1944). Un'amicizia a prova di intrighi accademici*, in GIOVANNA ANGELINI, MARINA TESORO (a cura di), *De amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo*, Milano: FrancoAngeli, pp. 621-635.

BOBBIO NORBERTO, 1994, *Introduzione*, in GAETANO MOSCA, *La classe politica*, a cura di NORBERTO BOBBIO, Roma-Bari: Laterza.

CINGARI SALVATORE, 2003, *Un percorso nel liberalismo italiano fra Ottocento e Novecento*, in MARIA DONZELLI, REGINA POZZI (a cura di), *Patologie della politica. Crisi e critica della democrazia tra Otto e Novecento*, Roma: Donzelli, pp. 285-298.

- D'ADDIO MARIO, 1993, "Gaetano Mosca e l'istituzione della Facoltà romana di Scienze politiche (1924-1926)", *Il Politico*, LVIII, n. 3, luglio-settembre, pp. 329-373.
- DELLE PIANE MARIO, 1952: *Gaetano Mosca. Classe politica e liberalismo*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- DE MATTEI RODOLFO, 1923, "La crisi spirituale della democrazia", *Gerarchia*, a. II, n. 5, pp. 961-964.
- DE MATTEI RODOLFO, 1926, "Scetticismo e prassi politica", *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, a. VI, fs. II, pp. 252-271.
- DE MATTEI RODOLFO, 1928, "La critica antiparlamentaristica in Italia dopo l'unificazione", *Educazione fascista*, a. VI, fs. IV, pp. 3-11.
- DE MATTEI RODOLFO, 1931, "Dottrina della classe politica e fascismo", *Educazione fascista*, a. IX, fs. VIII, pp. 675-686.
- DE MATTEI RODOLFO, 1931, "Discorso sul metodo", *Critica fascista*, a. IX, n. 4, 15 febbraio, pp. 61-63.
- DE MATTEI RODOLFO, 1932, "Embrioni e anticipazioni della teoria della «classe politica», *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, a. XII, fs. II, pp. 235-244.
- DE MATTEI RODOLFO, 1934, *Il problema della democrazia dopo l'Unità*, Roma: Istituto nazionale fascista di cultura.
- DE MATTEI RODOLFO, 1934, "Dai partiti al partito", *Civiltà fascista*, a. I, n. 1, pp. 23-47.
- DE MATTEI RODOLFO, 1934, *Ricerche di storia del pensiero politico*, Roma: De Alberti.
- DE MATTEI RODOLFO, 1934, *La storia delle dottrine politiche del Secolo XX*, in ID., *Ricerche di storia del pensiero politico*, pp. 159-175.
- DE MATTEI RODOLFO, 1935, "Logica e funzione del trasformismo", *Civiltà fascista*, a. II, n. 9, pp. 765-788.
- DE MATTEI RODOLFO, 1936, "Verso il partito unico", *Civiltà fascista*, a. III, n. 1, pp. 1-11.
- DE MATTEI RODOLFO, 1937, *Cultura e letteratura antidemocratiche dopo l'Unificazione*, Firenze: Le Monnier.
- DE MATTEI RODOLFO, 1937, "La democrazia dal Risorgimento al fascismo", *Civiltà fascista*, a. IV, n. 4, pp. 3-26.
- DE MATTEI RODOLFO, 1938, "Cultura fascista e cultura dei fascisti", *Critica fascista*, a. XVI, n. 11, 1° aprile, pp. 174-176.
- DE MATTEI RODOLFO, 1938, "Sul metodo, contenuto e scopo d'una storia del pensiero politico", *Archivio di studi corporativi*, pp. 200-236, poi in ID., 1980, *Aspetti di storia del pensiero politico*, vol. I, Milano: Giuffrè, pp. 51-87.
- DE MATTEI RODOLFO, 1940, *Dal trasformismo al socialismo*, Firenze: Sansoni.
- DE MATTEI RODOLFO, 1940, *Cultura e antidemocrazia dopo l'Unificazione*, in ID., *Dal trasformismo al socialismo*, pp. 99-121.

- DE MATTEI RODOLFO, 1940, *Letteratura e antiparlamentarismo dopo l'Unificazione*, in ID., *Dal trasformismo al socialismo*, pp. 123-160.
- DE MATTEI RODOLFO, 1940, "Trasformismo" (voce), in *Dizionario di politica*, vol. IV, a cura del Partito Nazionale Fascista, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 472-473.
- DE MATTEI RODOLFO, 1942, "Gaetano Mosca", *Vita Universitaria*, a. XX, I° gennaio, p. 3.
- DE MATTEI RODOLFO, 1944, *Il sentimento politico del Petrarca*, Firenze: Sansoni.
- DE MATTEI RODOLFO, 1948, "L'idea democratica e contrattualista negli scrittori politici italiani del Seicento", *Rivista storica italiana*, a. LX, fs. I, pp. 3-51.
- DE MATTEI RODOLFO, 1968, *Presentazione*, in GAETANO MOSCA, *Teorica dei governi e governo parlamentare*, Milano: Giuffrè, pp. III-XVII.
- DE MATTEI RODOLFO, 1969, "La «Teorica dei governi» di Gaetano Mosca", *Storia e Politica*, a. VIII, fs. 3, Luglio-Settembre, pp. 345-359.
- DE MATTEI RODOLFO, 1980, *Aspetti di storia del pensiero politico*, vol. I, Milano: Giuffrè.
- DE MATTEI RODOLFO, 1984, *Il pensiero politico italiano nell'età della Controriforma*, tomo II, Milano-Napoli: Ricciardi.
- FIRPO LUIGI, 1944, *Lettera di Firpo a Battaglia*, Torino 18 mag.: Archivio Felice Battaglia.
- GOBETTI PIERO, 1924, "Un conservatore galantuomo", *La Rivoluzione Liberale*, a. III, n. 18, 29 settembre, p. 71.
- LANCHESTER FULCO, 2011, *Origini e sviluppi della Facoltà romana di Scienze politiche*, in COMPARATO VITTOR IVO ET ALII (a cura di), *Le scienze politiche. Modelli contemporanei*, Milano: FrancoAngeli, pp. 106-115.
- LOMBARDO ANTONIO, 1971, *Gaetano Mosca e la classe politica nell'età giolittiana*, in GAETANO MOSCA, *Il tramonto dello Stato liberale*, a cura di ANTONIO LOMBARDO, Catania: Bonanno, pp. 19-62.
- MONGARDINI CARLO, 2003, *Gli studi politologici e la Facoltà di Scienze politiche di Roma*, in FULCO LANCHESTER (a cura di), *Passato e presente delle Facoltà di Scienze politiche*, Milano: Giuffrè, pp. 205-224.
- MOSCA GAETANO, 1885, *Dei rapporti fra il Parlamento ed il potere giudiziario*, Palermo: Tipografia dello «Statuto».
- MOSCA GAETANO, 1886, "Studi ausiliari del diritto costituzionale, Prolusione al Corso Libero di Diritto Costituzionale", «Il Circolo Giuridico», a. XVII, fs. V, Palermo: Stabilimento Tipografico Virzi, pp. 101-110, ora in ID., 1958, *Ciò che la storia potrebbe insegnare. Scritti di scienza politica*, Milano: Giuffrè, pp. 593-605.
- MOSCA GAETANO, 1923, *Elementi di scienza politica*, Torino: Bocca.
- MOSCA GAETANO, 1949, *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari: Laterza.

- MOSCA GAETANO, 1982, *Scritti politici*, a cura di GIORGIO SOLA, 2 voll., Torino: UTET.
- MOSCA GAETANO, 1993, "Ventitré lettere di Gaetano Mosca a Rodolfo De Mattei", *Trimestre*, a. XXVI, n. 4, pp. 283-292.
- MOSCA GAETANO, 1994, *La classe politica*, a cura di NORBERTO BOBBIO, Roma-Bari: Laterza.
- PASSERIN D'ENTREVES ALESSANDRO, 1959, "Gaetano Mosca e la libertà", *Il Politico*, vol. 24, n. 4, dicembre, pp. 579-594, poi in ID., 1970, *Obbedienza e resistenza in una società democratica e altri saggi*, Milano: Edizioni di Comunità, pp. 145-164.
- RUSSI LUCIANO, 2005, *Il passato del presente. Rodolfo De Mattei e la storia delle dottrine politiche in Italia*, Pescara: Edizioni Scientifiche Abruzzesi.
- SIMONCELLI PAOLO, 2003, *Gli Storici*, in FULCO LANCHESTER (a cura di), *Passato e presente delle Facoltà di Scienze politiche*, Milano: Giuffrè, pp. 87-107.
- SOLA GIORGIO, 1982, *Introduzione a GAETANO MOSCA, Scritti politici*, volume primo, *Teorica dei governi e governo parlamentare*, Torino: UTET, pp. 9-79.
- SOLA GIORGIO, 1992, *La scienza politica italiana di fronte al fascismo*, in ANNA MARIA LAZZARINO DEL GROSSO (a cura di), *Democrazia e monocrazia in Europa nella prima metà del Novecento*, Firenze: Centro Editoriale Toscano, pp. 77-117.
- TESTONI BINETTI SAFFO, 2006, *La stagione dei maestri. Questioni di metodo nella storia delle dottrine politiche*, Roma: Carocci.

Abstract

RODOLFO DE MATTEI E IL «DOGMA» DELLA DEMOCRAZIA. UN ITINERARIO CRITICO NELLA POLITICA POSTUNITARIA A PARTIRE DA GAETANO MOSCA

(RODOLFO DE MATTEI AND THE DEMOCRACY «DOGMA». A CRITICAL ITINERARY IN POST-UNIFICATION POLITICS STARTING FROM GAETANO MOSCA)

Keywords: democracy, anti-parliamentarism, Trasformismo, ethics, Fascism.

This paper deals with the conception of democracy that emerges from De Mattei's studies dating back mostly to the Thirties of the last century, in a phase of relevant cultural maturation which coincides with the assimilation of Gaetano Mosca's institutional teaching, but also with the consolidation of fascist corporatism. The analysis of the multiple expressions taken on by democracy since the end of the 19th century, in De Mattei's observations, is indissolubly linked to the historical evaluation of the national unification process, to the Italian political-parliamentary system's limits, as well as to the research of a moral dimension of the political phenomenon's analysis. In particular, in his considerations on post-unitary democracy, De Mattei rejects the popular sovereignty notion's absoluteness and the «dogma» of democracy as an ideology.

LAURA MITAROTONDO
Università degli Studi di Bari «Aldo Moro»
Dipartimento di Scienze politiche
laura.mitarotondo@uniba.it

EISSN 2037-0520